SCUOLA TICINESE 49

periodico della sezione pedagogica anno V (serie III) ottobre 1976

SOMMARIO

L'insegnamento del tedesco nella scuola media — Crisi economica e scelta degli studi — Un'esperienza didattica: l'età delle rivoluzioni (1750-1848), II parte — L'educazione linguistica — Telescuola della Svizzera italiana: Scorribande geografiche — Raetia prima — Comunicati e informazioni.

L'insegnamento del tedesco nella scuola media

La ripartizione della popolazione residente in Svizzera nel 1970 è, per quanto riguarda la lingua, la seguente: tedesco: 4 071 289 (64,9%); francese: 1 134 010 (18,1%); italiano: 743 760 (11,9%); romancio: 50 339 (0,8%), altre lingue: 270 385 (4,3%).
Se si tien conto soltanto degli abitanti di nazionalità svizzera, gli annuari scolastici ufficiali ci danno questi altri dati: tedesco: 3 864 684 (74,5%); francese: 1 045 091 (20,1%); italiano: 207 557 (4%); romancio: 49 455 (1%); altre lingue: 22 920 (0,4%).
Risulta quindi che i due terzi, rispettivamente i tre quarti delle persone residenti in Svizzera, parlano il tedesco inteso come lingua materna. La lingua italiana, per contro, costituisce una minoranza assai esigua: 11,9%, rispettivamente 4%.
Il tedesco inoltre è lingua parlata anche tra la popolazione residente in Ticino. I dati del censimento federale del 1970 ci informano che 25 744 persone, cioè il 10,5% dell'intera popolazione residente, hanno indicato il tedesco come loro lingua materna.
Il tedesco è parlato nel solo Ticino quasi nella stessa proporzione dell'italiano nell'ambito dell'intera popolazione abitante in Svizzera e comprendente i numerosi immigrati dall'Italia.

Numerosi e di notevole importanza sono, come ognuno sa, i legami politici, economici e culturali tra il Ticino e la Svizzera tedesca. È pure da tenere presente il fatto che oltre 30 000 ticinesi attualmente risiedono in cantoni di lingua tedesca e più di 700 sono gli studenti del Ticino che stanno seguendo gli studi universitari in una delle scuole superiori (università e politecnico) pure della Svizzera tedesca.

Altri nostri conterranei sono inoltre costretti a trasferirsi da quelle parti per sottoporsi a cure ospedaliere e a interventi chirurgici, dato l'alto grado di specializzazione che contraddistingue i maggiori ospedali della Svizzera interna.

Il turismo, che è colonna portante della nostra economia, richiede evidentemente agli addetti ai lavori la conoscenza anche della lingua tedesca.

Da tutto ciò risulta la necessità, sentita dalle nostre autorità politiche, di *anticipare l'inizio dell'apprendimento del tedesco* nelle nostre scuole e di *offrirlo a tutti gli allievi ticinesi*. Sinora tale lingua nazionale è insegnata dalla quarta classe del ginnasio innanzi ed è materia obbligatoria nelle scuole medie superiori e in qualche scuola professionale o preprofessionale. Solo pochi dei 6614 allievi che attualmente frequentano la scuola maggiore hanno quindi la possibilità di imparare a scuola qualche poco di lingua tedesca.

Il ticinese ha bisogno di apprendere il tedesco già per evidenti ragioni pratiche. Diversamente gli è negata la possibilità di inserirsi con successo nella vita nazionale, di far conoscere in misura e in modo esaurienti le proprie aspirazioni e di difendere perfino suoi diritti legittimi.

Ma qui è forse utile subito evitare il malinteso che potrebbe sorgere. Questo bisogno, questa necessità non dovrebbe far pensare a un insegnamento del tedesco con intenti puramente utilitaristici. Gli allievi non dovrebbero imparare la nuova lingua soltanto in vista del suo uso in futuro. L'insegnamento stesso deve essere inteso già in partenza, prima ancora che il discente interessato venga a trovarsi nella Svizzera tedesca, in Germania o in Austria, come un'esperienza valida, una fonte d'interesse, di stimoli, di soddisfazione e — perché no? — di piacere culturale. L'allievo ticinese — e soprattutto quello della scuola media — non deve quindi apprendere la lingua tedesca unicamente perché essa gli servirà più tardi. L'insegnamento stesso deve dargli sufficiente motivazione. Ci sembra che non avrebbe senso far 'studiare' strutture e vocaboli della lingua tedesca soltanto allo scopo e con la speranza — che spesso rimane tale — di poterli 'usare' e 'applicare' più tardi, quando occorrerà farsi capire da gente confederata o da altra di lingua tedesca.

L'anticipo dell'insegnamento del tedesco, del resto, è stato uno dei motivi principali che hanno indotto le nostre autorità ad anticipare l'insegnamento del francese nella scuola elementare, in modo da concedere spazio più ampio a quello del tedesco nelle classi della scuola media obbligatoria. L'altra innovazione è quella di non più limitare l'apprendimento del tedesco a poco più della metà della popolazione scolastica ticinese, ma di estenderlo a tutti gli allievi, inserendolo come materia obbligatoria, nel curricolo della nuova scuola media.

Se nella Svizzera tedesca si sta per introdurre l'insegnamento del francese nella scuola elementare dalla quarta o dalla quinta classe innanzi, e se nella Svizzera romanda si cerca di fare altrettanto per l'insegnamento del tedesco, il Ticino, come minoranza, è indotto a introdurre lo studio di ambedue le lingue nazionali nel curricolo della scuola obbligatoria.

L'introduzione dell'insegnamento del tedesco è certo operazione assai complessa, non immune da varie difficoltà. Alcuni dei problemi che si presentano, quali l'integrazione della materia nell'insieme del curricolo della scuola media, il 'peso' della nuova materia, la qualificazione degli insegnanti, il coordinamento con gli ordini di scuola postobbligatoria, saranno trattati in un prossimo articolo su «Scuola ticinese». Un accenno solo ci sia consentito al problema del 'peso' della nuova materia che viene ad aggiungersi al resto dell'attività scolastica. L'apprendimento di due lingue straniere per tutti gli allievi — per di più in classi eterogenee — è sicuramente un problema che richiede la massima attenzione. Però, un giudizio fondato non si può esprimere in assoluto, bensì solo sulla base degli obiettivi che si intendono raggiungere, conoscendo la concezione dell'insegnamento che si vuole attuare ed esaminando la pratica dell'insegnamento stesso. Gli obiettivi prefissi e la concezione dell'insegnamento sono tali da permettere a tutti gli allievi di vivere un'esperienza valida e anche piacevole. Sul piano strettamente linguistico non mancheranno differenze nei risultati che si ritengono possibili da conseguire. Comunque, è da escludere che non tutti gli allievi riescano a raggiungere un livello minimo di capacità comunicativa.

Un gruppo di docenti di tedesco dei ginnasi e delle scuole medie superiori e il consulente per l'insegnamento delle lingue moderne presso la Sezione pedagogica del DPE si stanno occupando ormai da anni del problema dell'insegnamento del tedesco nella scuola media. In stretta collaborazione con una commissione nazionale di esperti per l'insegnamento delle lingue e conformemente alle raccomandazioni della Conferenza svizzera dei direttori cantonali della pubblica educazione, hanno indicato gli obiettivi di questo insegnamento (vedi «Scuola ticinese» n. 27) i quali non sono unicamente di natura 'tecnica', ma sono da integrare nell'insieme delle finalità di una scuola dell'obbligo, cioè della scuola media. Hanno elaborato una concezione dell'insegnamento affinché gli obiettivi non rimangano sulla carta, preparando il relativo materiale didattico. Conducono collegialmente l'esperienza appena avviata in due sezioni di prima classe della scuola media di Castione. Di questo gruppo di studio che si riunisce settimanalmente fa parte, ovviamente, anche il docente sperimentatore, professor Hans Schnetzler.

La ricerca che si sta attuando a Castione è e rimarrà un'esperienza limitata a poche classi. La decisione riguardante una sua eventuale estensione sarà presa fra quattro anni, cioè al termine del ciclo della scuola media.

Nel frattempo tutti gli altri allievi della scuola media che non sono coinvolti nell'esperimento di Castione impareranno il tedesco a partire dalla seconda classe con il corso «Vorwärts»: un corso che, certamente, non potrà soddisfare tutti i nostri bisogni, tutte le nostre esigenze particolari, ma che è, tra i già esistenti, quello che si avvicina di più ai nostri obiettivi. È così garantita, anche nella fase transitoria, la possibilità a tutti gli allievi di imparare la lingua tedesca.

L'introduzione dello studio di due lingue nazionali già al primo anno della scuola media è però da elaborare in maniera che costituisca un positivo apporto all'adempimento di uno dei compiti scolastici *fondamentali*, quello, cioè, di salvaguardare nel migliore modo possibile le nostre particolari peculiarità etniche e linguistiche.

In uno dei prossimi fascicoli si riprenderà, come detto, il discorso sulla concezione e sui particolari problemi dell'insegnamento del tedesco nella scuola media e soprattutto sull'esperienza in corso a Castione.

Christoph Flügel

Crisi economica e scelta degli studi

Pubblichiamo il primo di una serie di apporti della signorina Maddalena Muggiasca, consulente per l'orientamento preuniversitario, che svolge la sua attività presso l'Ufficio cantonale di orientamento scolastico e professionale di Bellinzona (Viale Stazione 8 - tel. 25 91 14).
Compito dell'orientatrice preuniversitaria, che collabora in modo particolare con i docenti informatori delle scuole medie-superiori, è in primo luogo la consulenza individuale. Si tratta cioè non solo di dare informazioni sulle facoltà e le professioni universitarie e sulle possibili alternative, ma soprattutto di portare il giovane — attraverso la riflessione e il colloquio sulla sua personalità, le sue attitudini, i suoi interessi, le sue esperienze e il mondo scolastico e professionale — a prendere le sue decisioni in maniera responsabile.
Perché una simile importante azione abbia a riuscire efficace è indispensabile che agli interventi della scuola e dell'orientatrice non vengano a mancare la comprensione e la collaborazione delle famiglie.
Gli articoli di questa serie tratteranno in modo succinto temi di carattere generale quali, ad esempio, i problemi dell'orientamento e della scelta preuniversitaria, le difficoltà che incontrano gli studenti nei primi semestri di università, la posizione della donna di fronte allo studio e altro.

Fino a qualche anno fa gli studenti alle soglie della scelta di una facoltà si chiedevano: «Quale materia mi interessa maggiormente? In quale professione le mie capacità potranno essere messe in risalto?»
La domanda sulle possibilità, terminati gli studi, di trovare lavoro, era in generale posta dai genitori, specialmente quando si trattava di scegliere discipline quali l'etnologia, l'archeologia, la storia della musica.
Oggi invece i giovani stessi cercano frequentemente una professione che non sia minacciata dalla negativa situazione congiunturale, oppure si lasciano convincere da adulti ancora turbati dalla crisi degli anni Trenta, nel senso che non vale la pena di impegnarsi in un lungo curricolo scolastico se poi si rischia la disoccupazione.
A questi argomenti si può rispondere che non esiste nessuna formazione esente da incognite e che all'universitario in cerca di lavoro, ammesso che sappia adattarsi, si aprono più strade che non a un lavoratore senza alcuna formazione.
Un giovane in possesso di una licenza o di un diploma che inizi la sua carriera professionale in un settore in cui non sia strettamente necessario aver compiuto studi universitari, grazie alla sua miglior formazione teorica, dopo un periodo di apprendimento di nozioni pratiche, potrà svolgere compiti per cui i non-universitari non sono preparati.
La maggiore possibilità di essere scelti per mansioni dirigenziali può in genere compensare la «sotto-qualifica» iniziale.
Mentre prima la decisione di intraprendere un determinato studio nasceva da riflessioni sulle attitudini, sui desideri, sui problemi, sul carattere del giovane, adesso può accadere che sia determinata prevalentemente dal mercato del lavoro.
Specialmente i giovani insicuri rinunciano a realizzare le proprie aspirazioni in favore di uno studio e di una professione che offrano loro una stabilità esteriore.
Se pensiamo però che un'attività professionale non corrispondente alle capacità e agli interessi rende l'individuo insoddisfatto, ancora meno sicuro di sé e meno resistente alle difficoltà, c'è da chiedersi se non sia meglio per lo sviluppo della personalità dei giovani incoraggiarli affinché imparino ad affrontare situazioni moderatamente rischiose e a tollerare qualche frustrazione quando si tratterà di inserirsi nella vita attiva.
In alcune facoltà universitarie il rischio può essere diminuito grazie a un'abile combinazione della materia principale con quelle secondarie. Uno studio che attualmente offre limitate possibilità di trovare lavoro (storia dell'arte, pedagogia) può essere scelto come materia secondaria, accanto a materie principali più «sicure».
Oppure si può investire parte del tempo libero per perfezionare le proprie conoscenze delle lingue straniere: ciò non soltanto favorirà il candidato rispetto agli altri concorrenti, ma faciliterà anche la ricerca di un lavoro e l'inserimento in una regione linguistica diversa.
Già durante lo studio il giovane può prepararsi alla ricerca di un impiego, mantenendo e arricchendo i suoi contatti con i datori di lavoro per mezzo di stages. Da una parte questi periodi di pratica gli mostreranno in modo più vivo i problemi che all'università gli erano stati presentati teoricamente, dall'altra gli forniranno l'occasione per farsi conoscere e per informarsi sulle offerte di impieghi.
Un altro metodo applicato dagli studenti per evitare di trovarsi disoccupati è la scelta di un campo di studio molto vasto, che permetta loro di orientarsi verso più carriere (sociologia).
Ma, siccome spesso la vastità comporta un certo rischio di indeterminatezza, molti datori di lavoro preferiranno candidati con una formazione più specifica. Pur garantendo una maggiore apertura, tale indeterminatezza potrebbe inoltre causare agli inizi alcune difficoltà di adattamento.
Una scelta compiuta soltanto in base alla situazione economica è unilaterale non soltanto perché non tiene conto delle necessità dell'individuo, ma anche perché è basata su dati mutevoli.
Considerando che uno studio universitario dura in media 4-5 anni, che le aziende pubbliche o private non possono programmare le assunzioni di personale a lungo termine, che l'economia di una nazione è influenzata dagli avvenimenti politici ed economici del resto del mondo, si vede quanto sia difficile fare prognosi attendibili.
I maestri neo-diplomati o i giovani architetti attualmente disoccupati hanno cominciato i loro studi in un periodo in cui pochi pensavano a una crisi. Viceversa non è da escludere che chi ha iniziato lo studio in un momento di recessione economica lo termini in tempi più propizi.
Se un giovane è motivato per uno studio non deve lasciarsene distogliere da considerazioni puramente finanziarie. Infatti, poiché la crisi è una situazione sfavorevole transitoria, non deve farne dipendere una parte importante della sua vita.
Se invece mancasse una motivazione valida, è consigliabile astenersi da una scelta affrettata, ma piuttosto interrompere per qualche semestre gli studi e cercare — attraverso esperienze professionali e soggiorni linguistici — di maturare e di conoscere meglio sé stessi e gli altri.

Maddalena Muggiasca

Un'esperienza didattica: l'età delle rivoluzioni (1750-1848)

II. Fondamenti metodologici e strumenti didattici del corso

1. Un uso diverso del manuale

Prima di entrare in concreto nel merito dell'esperienza didattica val la pena forse di fornire un preciso avvertimento. Non è nostra intenzione stendere sul tema proposto una trattazione sistematica come a voler fare un manuale in miniatura. Questo per due diversi motivi. Il primo, ovvio, consiste nella inadeguatezza delle nostre forze e nel carattere specifico della rivista che ci ospita, sede di scambi e di sollecitazioni didattiche e non prontuario sulla falsariga dei 'bignami' di antica memoria. Il secondo motivo ci ricollega a ragioni di ordine specificatamente didattico che hanno informato il corso. Sarebbe assurdo coltivare — nel nostro caso — la presunzione di redigere un manuale quando abbiamo accettato come punto di riferimento lo spunto che oggi informa la nuova didattica. Ci stiamo abituando infatti a non vedere più nel manuale il luogo in cui è sintetizzata in modo sistematico l'enciclopedia del sapere, il che sul piano del lavoro concreto non può non avere come corollario il nozionismo. Il manuale è piuttosto un libro-strumento che richiede una didattica attiva e partecipativa. Ci sentiamo di concordare con gli autori di **Filosofia e società**1) quando scrivono nella loro prefazione che avendo ogni classe e differenti gruppi nella medesima classe interessi prevalenti e differenziati, s'impone al docente di scegliere e proporre itinerari e problemi a suo giudizio salienti. Non vogliamo in altre parole imporre un contenuto specifico, ma presentare una proposta di «filtro critico del materiale».

2. Un approccio critico al tema

La prima preoccupazione è stata di motivare gli studenti al tipo di lavoro programmato e di suscitare una discussione preliminare, per noi orientativa, sulle prospettive del corso. In questo senso è risultato efficace l'esame comparativo di alcuni manuali di storia e di filosofia scritti in tempi e in contesti diversi. Si tratta di evidenziare, innanzitutto, come anche dietro ad un testo scritto appositamente per la scuola vi sia una 'cultura'. Non solo nel senso degli orientamenti e dei criteri pedagogico-didattici dell'autore, ma anche di quello di una determinata concezione degli statuti della scienza e delle metodologie della ricerca scientifica. Adottare un certo taglio della lezione ed un certo stile di lavoro piuttosto che altri significa — a nostro avviso — assumere sia uno specifico abito pedagogico-didattico sia una specifica posizione nel vivo del dibattito scientifico. Far comprendere agli allievi questo primo assunto costituisce un risultato di rilievo. La preoccupazione di una didattica attiva e partecipativa non resta così nel sublime regno delle buone intenzioni né si traduce in un permissivismo alla fine sempre dilettantesco e frustante. L'interesse degli studenti è invece sollecitato se acquistano la consapevolezza di corrispondere creativamente al modo reale in cui oggi si parla dei problemi proposti e di non essere i passivi fruitori di un sottoprodotto culturale, secondo l'inveterato schema del nozionismo.

3. Un'esemplificazione concreta

Valga un esempio per tutti. L'esame di alcuni manuali tradizionali di filosofia — di un passato però ancora prossimo — attesta la persistenza nella scuola di schemi storiografici riconducibili alla fine ad Hegel. L'insegnamento della filosofia vi risulta fondato sul presupposto che l'area del discorso filosofico sia autonoma e specifica, con una propria storia di cui si possono registrare continuità o rotture, sviluppi o integrazioni, ma all'interno di un processo ideale e lineare nel quale si compendia la storia dell'umanità. Diversamente convincente è l'impostazione che struttura il già citato **Filosofia e società**. Le premesse metodologiche da cui prendono l'avvio gli autori sono eloquenti: «(...) La filosofia è una disciplina che nella sua pratica culturale vive oggi attraverso connessioni molto articolate con una serie di discipline che vanno dalla sociologia alla logica, alla psicologia, alla linguistica, alla epistemologia. Nella sua dimensione storica la filosofia si vale a sua volta di rapporti interdisciplinari che coinvolgono tecniche e strumenti molto differenziati ma fondamentali per ristabilire la specifica realtà sociale e il linguaggio specifico di quelle esperienze culturali che, in forma semplificata, si chiamano «filosofie».
Lavoro teorico e conoscenza storica oggi hanno spazi reali i quali presentati nella dovuta forma accessibile, sono molto più omogenei di quanto comunemente si creda, al tipo di domanda culturale che nasce dalle giovani generazioni (...)»2)
Alla luce di queste considerazioni significativo è il posto che oggi viene fatto, ad esempio, alla storia della scienza. Tale problematica di cui si percepisce al momento attuale tutta l'importanza ma talora solo con accenti enfatici fatica in realtà a trovare una collocazione che senza disperdere i suoi connotati e la sua specificità storica si ricongiunga e si amalgami all'intero processo della civiltà. Infatti l'attenzione dedicata generalmente allo sviluppo della scienza si esaurisce o nei classici medaglioni giustapposti ad un discorso che continua a svilupparsi per suo conto secondo i modi e i ritmi consueti o si risolve nell'arida e astratta elencazione di singole scoperte teoriche o invenzioni tecniche.

4. La 'partecipazione' degli studenti

Gli studenti hanno risposto correttamente a queste prime sollecitazioni, chiedendo, attraverso esemplificazioni concrete, una verifica diretta degli orientamenti di una storiografia attenta ad un approccio interdisciplinare. La nostra preoccupazione è stata di proporre esempi cavati anche da campi che spaziassero oltre il tema specifico del corso. Così, se ci siamo richiamati all'esperienza fondamentale della scuola degli **Annales** attraverso alcune pagine classiche di Marc Bloch e Lucien Febvre3), abbiamo anche richiamato l'attenzione sulla storia della scienza tramite gli studi di Alexandre Koyré e di Paolo Rossi4) e sulle ricerche degli studiosi raccolti attorno al Warburg Institute.5) Le scelte potrebbero essere ovviamente diverse purché sia salvaguardato l'obiettivo di mostrare l'ampiezza degli interessi e la complementarietà delle prospettive all'interno delle quali operasse l'ideale limite dell'**histoire totalitaire** enunciato da Lucien Febvre.

(continua)

Roberto Chiarini - Paolo Farina

Note

1) Gli autori sono M. Vegetti, F. Alessio, R. Fabietti, F. Papi. Il libro è stato edito in tre volumi nel 1975 dalla Zanichelli di Bologna. Per l'impostazione apertamente innovativa rispetto ai manuali tradizionali costituisce un ottimo strumento di lavoro rivolto non solo ai docenti di filosofia.
2) **Op. cit.**, p. XIII.
3) Nonostante ci separi quasi mezzo secolo dalla pubblicazione degli studi più significativi di Bloch e di Febvre, il valore profondamente innovativo dell'esperienza storiografica dei due più autorevoli esponenti degli **Annales** ci sembra riservi tuttora spunti e sollecitazioni utilissimi non solo per la riflessione storiografica ma anche per la didattica delle discipline storiche. Dell'immensa produzione scaturita dalle loro ricerche personali e da quelle della loro scuola ci limitiamo a sottolineare le pagine teoriche contenute in L. FEBVRE, **Studi su Riforma e Rinascimento e altri scritti su problemi di metodo e di geografia storica**, Torino, Einaudi, 1966 (citiamo l'edizione italiana per comodità del lettore), in particolare **Storia e psicologia** (pp. 488-500), **Contro la storia diplomatica fine a se stessa: storia o politica?** (pp. 535-542), **Verso un' altra storia** (pp. 548-567). Per una succinta ma esauriente esemplificazione di applicazione concreta del metodo degli **Annales** abbiamo utilizzato di M. BLOCH **Lavoro e tecnica nel medioevo**, Bari, Laterza, 1969 gli studi **Le «invenzioni» medievali** (pp. 201-219) e **Come e perché finì la schiavitù antica** (pp. 221-263).
4) Cfr. di A. KOYRÉ in **Études d'histoire de la pensée philosophique**, Paris, PUF, 1961 gli studi **De l'influence des conceptions philosophiques sur l'évolution des théories scientifiques** (pp. 253-269) e **Du monde de «à-peu-près» à l'univers de la précision** (pp. 341-362; di quest'ultimo esiste l'edizione italiana a cura di Einaudi, Torino, 1967); dello stesso, in **Études de l'histoire de la pensée scientifiques**, Paris, PUF, 1966 gli studi **Orientation et projets de recherches** (pp. 11-15) e **Perspectives sur l'histoire des sciences** (pp. 390-399).
Cfr. di P. ROSSI in **Storia e filosofia**, Torino, Einaudi, 1969, **Sulla storicità della filosofia e della scienza** (pp. 201-226) e **Considerazioni sulla storia della scienza** (pp. 227-241).
5) Per una ricostruzione critica della vicenda intellettuale degli studiosi legati al Warburg Institute cfr. la Introduzione e la bibliografia ivi contenuta di E. Garin a F. SAXL, **La storia delle immagini**, Bari, Laterza, 1965, pp. IX-XXIX. Della vasta produzione dovuta al Warburg Institute abbiamo utilizzato le opere di E. PANOFSKY, **La prospettiva come forma simbolica**, Milano, Feltrinelli, 1973 e **Studi di iconologia**, Torino, Einaudi, 1975, pp. 3-38.

L'educazione linguistica

Atti della giornata di studio GISCEL
Padova 17 settembre 1975

Il testo summenzionato, apparso recentemente, di facile e rapida lettura, raccoglie gli atti di una giornata di lavori da parte dei soci del GISCEL (Gruppo di intervento e di studio nel campo dell'educazione linguistica), a sua volta sezione della Società di Linguistica Italiana (SLI).
Si tratta di contributi ora teorici ora pratici riguardanti il ventaglio di problematiche (anche se spesso troppo legate a una realtà sociolinguistica italiana) che pone oggi l'insegnamento della lingua; dai rapporti tra lingua e dialetto e il conseguente riflesso nella scuola, si passa ai diversi usi della lingua, con particolare attenzione alla lingua come fatto sociale; dalla valutazione del «tema» d'italiano (che si inquadra in un contesto di verifica metodologica) alla presenza nella scuola dei mass media, con relativa presa di coscienza del sempre maggior peso che acquistano i linguaggi settoriali. «Il plurilinguismo è la situazione normale di ogni parlante (anche di chi non conosce nessuna lingua straniera), dal momento che le lingue non sono monosistemi, ma polisistemi formati da un complesso stratificato di varianti geografiche, sociali, culturali, stilistiche, storiche».1)
Sotto questa «struttura superficiale» (mi si conceda il termine) appare però evidente una linea comune chiara (spogliata da ogni aggancio a un retroterra italiano) che trova la sua programmazione nelle *Dieci tesi per l'educazione linguistica democratica* pubblicate in apertura del testo e redatte, per conto dei soci del GISCEL, da Tullio De Mauro e Raffaele Simone.
Le dieci tesi potrebbero essere sintetizzate con queste osservazioni di Benjamin Lee Whorf: «Siamo propensi a concepire il linguaggio soltanto come una tecnica di espressione e non ci rendiamo conto che il linguaggio è prima di tutto una classificazione e una disposizione del flusso dell'esperienza sensoriale che si traduce in un certo ordinamento del mondo, in un certo segmento di mondo che è facilmente esprimibile con il tipo di mezzi simbolici che il linguaggio impiega. In altre parole, il linguaggio fa in maniera più rozza, ma anche più estesa e più flessibile, ciò che fa la la scienza».

1. Lo sviluppo delle capacità verbali va promosso in stretto rapporto reciproco con una corretta socializzazione, con lo sviluppo psicomotorio, con la maturazione ed estrinsecazione di tutte le capacità espressive e simboliche.

2. Lo sviluppo e l'esercizio delle capacità linguistiche non vanno mai proposti e perseguiti come fini a se stessi, ma come strumenti di più ricca partecipazione alla vita sociale e intellettuale: lo specifico addestramento delle capacità verbali va sempre motivato entro le attività di studio, ricerca, discussione, partecipazione, produzione individuale e di gruppo.

3. La sollecitazione delle capacità linguistiche deve partire dall'individuazione del retroterra linguistico-culturale personale, familiare, ambientale dell'allievo, non per fissarlo e inchiodarlo a questo retroterra, ma, al contrario, per arricchire il patrimonio linguistico dell'allievo attraverso aggiunte e ampliamenti che, per essere efficaci, devono essere studiatamente graduali.

4. La scoperta della diversità dei retroterra linguistici individuali tra gli allievi dello stesso gruppo è il punto di partenza di ripetute e sempre più approfondite esperienze ed esplorazioni della varietà spaziale e temporale, geografica, sociale, storica, che caratterizza il patrimonio linguistico dei componenti di una stessa società: imparare a capire ed apprezzare tale varietà è il primo passo per imparare a viverci in mezzo senza esserne succubi e senza calpestarla.

5. Occorre sviluppare e tenere d'occhio non solo le capacità produttive, ma anche quelle ricettive, verificando il grado di comprensione di testi scritti o registrati e vagliando e stimolando la capacità di intendere un vocabolario sempre più esteso e una sempre più estesa varietà di tipi di frase.

6. Nelle capacità sia produttive sia ricettive va sviluppato l'aspetto sia orale sia scritto, stimolando il senso delle diverse esigenze di formulazione inerenti al testo scritto in rapporto all'orale, creando situazioni in cui serva passare da formulazioni orali a formulazioni scritte di uno stesso argomento per uno stesso pubblico e viceversa.

7. Per le capacità sia ricettive sia produttive, sia orali sia scritte, occorre sviluppare e stimolare la capacità di passaggio dalle formulazioni più accentuatamente locali, colloquiali, immediate, informali, a quelle più generalmente usate, più meditate, riflesse e formali.

8. Seguendo la regola precedente, si incontra la necessità di addestrare alla conoscenza e all'uso dei diversi linguaggi speciali, elaborati nell'ambito delle tecnologie più avanzate e delle varie scienze, così come alla conoscenza e all'uso di modi istituzionalizzati d'uso della lingua comune (linguaggio giuridico, linguaggi letterari e poetici ecc.).

9. Nella cornice del complessivo delle varie capacità linguistiche, occorre curare e sviluppare in particolare, fin dalle prime esperienze scolari, la capacità, inerente al linguaggio verbale, di autodefinirsi e autodichiararsi e analizzarsi. Questa cura e questo sviluppo possono cominciare a realizzarsi fin dalle prime classi elementari arricchendo progressivamente le parti di vocabolario più specificamente destinate a parlar dei fatti linguistici, ed innestando così in ciò, nelle scuole postelementari, lo studio della realtà linguistica circostante, dei meccanismi della lingua e dei dialetti, del funzionamento del linguaggio verbale, del divenire storico delle lingue, sempre con particolare riferimento agli idiomi più largamente noti in Italia e insegnati nella scuola italiana.

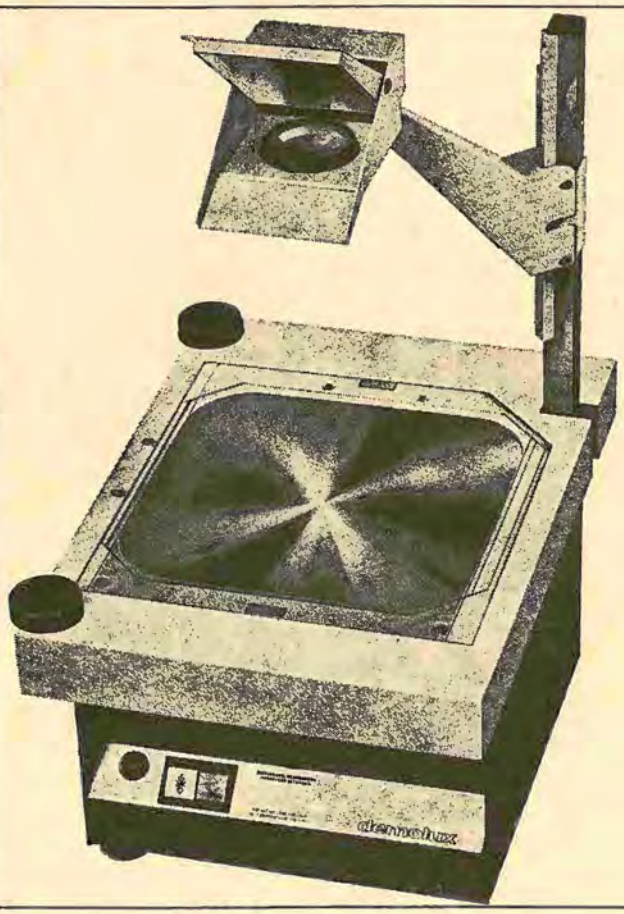
10. In ogni caso e modo occorre sviluppare il senso della funzionalità di ogni possibile tipo di forme linguistiche note e ignote. La vecchia pedagogia linguistica era imitativa, prescrittiva ed esclusiva. Diceva: «Devi dire sempre e solo così. Il resto è errore». La nuova educazione linguistica (più ardua) dice: «Puoi dire così, e anche così; e anche questo che pare errore o stranezza può dirsi e si dice; e questo, questo e quest'altro è il risultato che ottieni nel dire così o così». La vecchia didattica linguistica era dittatoriale. Ma la nuova non è affatto anarchica: ha una regola fondamentale e una bussola. E la bussola è la funzionalità comunicativa di un testo parlato o scritto e delle sue parti a seconda degli interlocutori reali cui effettivamente lo si vuole destinare, ciò che implica il contemporaneo e parimenti adeguato rispetto sia per le parlate locali, di raggio più modesto, sia per le parlate di più larga circolazione.

Anche da una prima lettura di quella che potrebbe sembrare un'elencazione arida e improduttiva non può non emergere ciò che significa oggi rinnovamento dell'insegnamento dell'italiano, che non vuol dire portare nella scuola «nuove» terminologie da applicare a «vecchie» classificazioni o esercitazioni episodiche di grammatiche a volte strutturali, o generative, o trasformazionali, ma che significa mutare il rapporto di se stessi (in quanto parlanti e insegnanti) con la lingua, e soprattutto rinnovare la coscienza pedagogica nei confronti dell'atto educativo, e più concretamente delle «materie» di insegnamento. La lingua quindi come punto di partenza e elemento unificante di tutto il processo dell'apprendimento; la lingua come particolare linguaggio attraverso cui entriamo in contatto con la realtà esterna, la lingua come specchio del nostro ambiente psicologico, che contribuisce di conseguenza alla definizione di un nostro particolare ruolo («Detto in breve, la lingua, come i beni materiali, stabilisce il posto che i gruppi e gli individui occupano nella società».)3), la lingua non solo come sistema di segni, ma soprattutto di simboli e quindi portatrice di valori.
«La pedagogia linguistica tradizionale pretende di operare settorialmente, nell'ora detta "di italiano". Essa ignora la portata generale dei processi di maturazione linguistica... e quindi la necessità di coinvolgere nei fini dello sviluppo delle capacità linguistiche non una, ma tutte le materie, non uno, ma tutti gli insegnanti (educazione fisica, che è fondamentale, se è fatta sul serio, compresa).»4)
Quindi educazione linguistica attiva, dinamica, globale, reale, creativa, i cui scopi si identifichino in quelli dell'educazione, per una scuola che prepari a dei ruoli di competenza, che educhi alla ragione, non in senso illuministico naturalmente, ma verso un'abilità a pensare, a reinventare.
Educazione linguistica attiva, perché la riflessione sulla stessa parta dal prodotto del bambino e ne sia lui il principale agente; dinamica, perché dinamica è la lingua nelle sue trasformazioni sincroniche e diacroniche; globale, «della parola e del corpo, dove la parola non sostituisca la manualità e l'esperienza, ma si completi con quelle»5); reale, legata a un contesto situazionale, ma soprattutto ruotante attor-

no all'unico padrone della lingua, la funzionalità comunicativa; creativa, nel senso di capacità produttiva nel reinventare messaggi e quindi modi di pensare una realtà.
Per tornare ai dieci principi citati, si può notare che le tesi centrali portano maggiormente verso una linea più operativa: elementi di partenza la centralità del linguaggio verbale e un retroterra colloquiale e dialettale (ribadisco punto di partenza e non permanenza, perché «l'accettare "tout court" il linguaggio delle classi popolari è fare opera di demagogia che si risolve in un danno per queste stesse classi. È assai più utile . . . trasmettere il modello di cultura linguistica ufficiale alla classe lavoratrice e darle nel contempo gli strumenti per sviluppare questo modello e per vivificarlo con l'atto linguistico che le è proprio. In tal modo forniamo veramente un'arma alla classe lavoratrice, un'arma che permette a questa classe di accettare o gettare a mare (ma solo a ragion veduta, non per inesperienza) il modello linguistico ufficiale e vigente.»)6)
Quindi competenza linguistica vista nel senso di capacità ricettiva e produttiva sia di testi orali che scritti, con un diverso grado di strutturazione sintattica e con una diversa varietà di lessico; competenza linguistica nel senso di capacità di dominare sia un linguaggio formale che un linguaggio informale; competenza linguistica nel senso di conoscenza dei diversi usi della lingua e dei diversi registri che in essa si possono alternare.
E per convincerci ancora una volta dell'importanza di mettere al centro della nostra attenzione il bambino come parlante, non isolato, ma in rapporto di relazione con gli altri membri della società, e dell'andare "non verso la grammatica ma verso la lingua"7), vorrei ricordare quanto afferma Francescato a proposito dell'acquisizione linguistica infantile: « . . . il prodigio che il bambino sa compiere consiste appunto nel . . . raggiungimento del "collettivo" attraverso l'individuale, della 'langue' attraverso la 'parole' della "competenza" attraverso l'"esecuzione", dell'immanenza attraverso la manifestazione»8).
Qui il riferimento a De Saussure e al suo CLG è esplicito: « . . .l'arbitrarietà del segno ci fa capire meglio perché soltanto il fatto sociale può creare un sistema linguistico. La collettività è necessaria per stabilire dei valori la cui unica ragione d'essere è nell'uso e nel consenso generale; l'individuo da solo è incapace di fissarne alcuno.»9)
Per concludere vorrei mettere in risalto alcune osservazioni che si leggono a corollario delle dieci tesi e che sono un'ulteriore prova del fatto che la nuova educazione linguistica non è davvero anarchica, né facile, né può essere frutto di un "eureka", soprattutto per gli insegnanti.
« . . . seguire i principi dell'educazione linguistica democratica comporta un salto di qualità e quantità in fatto di conoscenze sul linguaggio e sull'educazione. In una prospettiva futura e ottimale, . . . nel bagaglio dei futuri docenti dovranno entrare competenze finora considerate riservate agli specialisti e staccate l'una dall'altra. Si tratterà allora di integrare nella loro complessiva formazione competenze sul linguaggio e le lingue (di ordine teorico, sociologico, psicologico e storico) e competenze sui processi educativi e le tecniche didattiche. L'obiettivo ultimo, per questa parte, è quello di dare agli insegnanti una consapevolezza critica e creativa delle esigenze che la vita scolastica pone e degli strumenti con cui ad esse rispondere.»10)
Se alla base di ogni rinnovamento didattico non sta un chiaro rinnovamento della coscienza pedagogica, non andiamo certamente nella direzione di un'educazione globale, di un "apprendre à être", ma verso un'involuzione e un tecnicismo fine a se stesso.

Maria Luisa Delcò

1) GISCEL, **L'educazione linguistica**, cleup, Padova 17 settembre 1975, pag. 98, nota 1).
2) B.L. WHORF, **Linguaggio, pensiero e realtà**, Boringhieri, Torino 1970, pag. 39; cfr. anche T. DE MAURO, **Pedagogia della creatività linguistica. Guida**, Editori, Napoli 1971, pag. 55: «. . . penso che alla antinomia . . . tra pedagogia della imitazione e pedagogia della creazione sia opportuno contrapporre un'altra antinomia, tra una concezione del sapere e una opposta concezione del sapere.
Non sono solamente due concezioni della lingua quelle che si scontrano e di cui discutiamo. Sono concezioni della cultura: una concezione statica ed una concezione dinamica, una concezione del sapere come patrimonio da un lato, come continua ricerca e come creazione dall'altro».
3) cfr. 1), pag. 15.
4) idem pag. 5.
5) idem pag. 23.
6) Dall'articolo di AUGUSTO SIMONINI, «Il tema scritto bene. Dittatura blu», comparso sul n. 16 di **Generazione Zero** (in particolare E.R. NEGRO, «Dobbiamo accettare le regole del gioco»), 1972.
7) T. DE MAURO, **Comunicazione linguistica. La lingua madre / in «fare scuola»**, suppl. di «Scuola e città» (agosto 1969).
8) G. FRANCESCATO, **Il linguaggio infantile.** Strutturazione e apprendimento, PBE, Torino 1970, pag. 114.
9) F.DE SAUSSURE, **Corso di linguistica generale**, Laterza, Bari, 1971, pag.137.
10) cfr. 1), pagg. 11 - 12.



Catturate l'attenzione degli allievi

Il retroproiettore DEMOLUX con i suoi vantaggi vi potrà aiutare

— massima sicurezza di funzionamento
— nitidezza dell'immagine
— ventilatore silenzioso
— spese ridotte
— uso semplice
— accessori interessanti

Richiedete la nostra documentazione speciale

Kümmerly+Frey

sussidi didattici
Hallerstr. 10 **3001 Bern**
Esposizione permanente
Tel. 031 24 06 66/67

Telescuola della Svizzera italiana

PROGRAMMA - C
per le scuole medie obbligatorie
per i ginnasi

Diffusione: il giovedì,
ore 8.10 - 8.45
ore 10.00 - 10.35

ARGOMENTO:

Scorribande geografiche

Una serie di documentari a colori.
Produzione: «Nord Deutsche - Polytel» - Ripetizione TSI.

1976	**IL BELGIO**
18.11	1. **La Vallonia**
25.11	2. **Le Fiandre**
2.12	3. **Anversa**
9.12	4. **Bruxelles**
	L'OLANDA
16.12	5. **Paese e agricoltura**
1977	
13.1	6. **La zona del «Delta»**
20.1	7. **Il piano «Delta»**
27.1	8. **Olanda: terra strappata al mare**
3.2	9. **Amsterdam**
10.2	10. **Rotterdam**
	LA DANIMARCA
17.2	11. **La vecchia Danimarca**
3.3	12. **L'isola di Bornholm**
10.3	13. **Copenaghen**
	LA SVEZIA
17.3	14. **Attorno al Lago Vaenern**
24.3	15. **La Svezia meridionale**
31.3	16. **La costa occidentale della Svezia**
	LA NORVEGIA
21.4	17. **I fiordi norvegesi**
28.4	18. **Alesund e la pesca in Norvegia**
5.5	19. **Bergen: città e fiordo**
12.5	20. **Oslo e il suo fiordo**

Questa serie di 20 documentari è dedicata al Belgio, all'Olanda, alla Danimarca, alla Svezia e alla Norvegia.
Di particolare interesse geografico sono i filmati nei quali sono evidenti i reciproci rapporti tra l'uomo e l'ambiente naturale, rapporti che hanno subìto una continua evoluzione nel tempo, essendo l'uomo riuscito, e in misura sempre maggiore, a sottrarsi al condizionamento impostogli dall'ambiente naturale.
Gli ambienti e paesaggi tipici, alla cui formazione hanno concorso gli elementi della geografia fisica, di quella umana e degli eventi della storia, sono così sottoposti a una continua e sempre più profonda trasformazione come conseguenza dei progressi tecnologici, che hanno portato ad un mutamento dell'aspetto del paesaggio e in parte anche delle attività e dei modi di vita dell'uomo.
Meno ben riusciti sono i filmati che si occupano degli agglomerati urbani perché spesso decadono un po' al livello di guide turistiche in cui vengono mostrati, senza essere inseriti in un discorso organico, gli elementi e le caratteristiche più disparati.
Il discorso sulla funzione di queste città e sulla loro importanza odierna nel contesto regionale, che spesso supera i confini nazionali, viene solo accennato in parte ma non sufficientemente approfondito.
I filmati sono stati realizzati con le tecniche fotografiche più moderne e contengono molte immagini, in particolare quelle aeree, veramente valide sul piano didattico; peccato che il commento sia in parte piuttosto tradizionale e solamente descrittivo con il pericolo di relegare l'allievo nel ruolo di spettatore passivo.
A parte questi aspetti meno positivi i documentari sono validi e, oltre a rappresentare un'interessante documentazione geografica di alcuni paesi dell'Europa, offrono ampi spunti per ricerche e discussioni su numerose tematiche come quelle già indicate sopra e molte altre ancora, quali ad esempio: l'evoluzione del paesaggio naturale ad opera della dinamica endogena ed esogena (Scandinavia); esempi di oculata e lungimirante pianificazione (Olanda, Rotterdam); le possibilità di sviluppo economico in funzione del contesto geografico in cui si trova una località (Rotterdam, Amsterdam) e infine, ma non per questo meno importante, il determinante influsso degli eventi storici sullo sviluppo economico e demografico di singole regioni o località (Le Fiandre, Anversa, Copenaghen).

Il Belgio

Il territorio belga comprende una piccola regione, estesa solo quanto tre quarti della Svizzera, dalla caratteristica forma a triangolo, la cui base si affaccia sul Mare del Nord che conferisce al paese il suo tipico clima oceanico piovoso e umido. La punta del triangolo è rivolta verso sud e si incunea tra la Francia, il Lussemburgo, la Germania e l'Olanda; in tal modo il Belgio viene a trovarsi in una zona di transito tra la Europa occidentale e quella centrale.
Denominata dai Romani Gallia Belgica, la regione subì nel corso dei secoli le invasioni dei Franchi, quindi degli Spagnoli, degli Austriaci e infine dei Francesi. Nel 1814 fu annessa al Regno dei Paesi Bassi da cui si staccò di nuovo nel 1830 per divenire stato autonomo. Raggiunse l'apice della sua potenza finanziaria e commerciale nel 1908 con l'annessione della grande e ricchissima colonia del Congo. Purtroppo, nonostante la sua dichiarata neutralità, il Belgio fu poi coinvolto sia nella guerra 1914-18, sia nella seconda guerra mondiale e subì gravissime distruzioni.
I suoi confini politici sono assolutamente artificiali e il paese non costituisce un'unità né geografica, né etnica. Il suo paesaggio comprende infatti due regioni ben distinte: a nord la pianura alluvionale delle Fiandre, percorsa dalla Schelda e abitata dai Fiamminghi, popolazione di origine germanica che parla il fiammingo; il principale centro funzionale di questa regione è Anversa, la più importante città portuale e commerciale del paese. Verso sud, passando per gli altopiani del Brabante e del Limburgo, si giunge nelle basse alture meridionali delle Ardenne, abitate dai Valloni, popolazione di origine neolatina e di lingua francese. Come per il nord Anversa, così per il sud Liegi rappresenta il principale centro economico della regione.
Bruxelles, la capitale del Belgio, è situata nel centro del territorio nazionale e si estende per metà in pianura e per metà in collina, ossia esattamente sulla linea di separazione delle due aree etniche dei Valloni e dei Fiamminghi, ancor oggi fedelissimi alle loro tradizioni storiche. A causa di questa sua posizione geografica Bruxelles è diventata non solo il principale polo di attrazione del paese ma le è anche toccato un ruolo di arbitro e di coordinatore non sempre facile tra i due gruppi etnici, i cui rapporti vanno sempre più inasprendosi a causa della progressiva perdita di importanza economica della Vallonia a favore delle Fiandre.

La Vallonia

Il primo dei quattro filmati sul Belgio è dedicato alla Vallonia che comprende la parte più meridionale del paese.
Nelle Ardenne le condizioni ambientali non sono molto favorevoli per l'insediamento e l'attività umana: paesaggio montuoso, suolo poco adatto alle coltivazioni,

precipitazioni abbondanti e mancanza di materie prime. È di conseguenza la regione più povera e più scarsamente abitata del Belgio: gli insediamenti sono sparsi e l'attività principale è l'allevamento estensivo del bestiame.
Nell'ambito di un nuovo piano di sviluppo economico la regione è stata destinata, grazie alla bellezza del suo paesaggio, a zona di svago e di riposo; attualmente sono in corso di attuazione le necessarie trasformazioni infrastrutturali per uno sviluppo turistico.
Premesse più favorevoli si riscontrano nel solco percorso dai fiumi Sambre e Mosa: facili vie di comunicazione sia navigabili, sia terrestri, e un tempo importanti giacimenti di carbone. Lungo il corso di questi fiumi è così venuto a crearsi il fiorente corridoio commerciale e industriale che si estende da Liegi a Namur e a Charleroi.

La città di Dinant sulle rive della Mosa

Dalla seconda guerra mondiale in poi questa zona ha però subito un radicale mutamento di strutture: come via di collegamento est-ovest tra Germania e Francia la sua importanza non è solo rimasta, ma è ancora aumentata; l'estrazione del carbone invece — in passato molto proficua — è ormai in costante declino e nella regione di Charleroi-Mons questo fenomeno ha già causato un massiccio esodo della popolazione attiva verso le Fiandre, dove le possibilità d'impiego sono migliori.
Liegi è invece riuscita a mantenere la sua posizione economica ed è oggi il principale centro dell'industria metalmeccanica del Belgio e uno dei più importanti porti d'entroterra dell'Europa.
Nel filmato sono da rilevare alcune interessanti sequenze di ambienti naturali e umani tipici, come pure inquadrature di località di notevole interesse storico, teatro di cruente battaglie durante i due conflitti mondiali, come Dinant e Namur.

Le Fiandre

Denominate anche Basso Belgio, esse comprendono la parte più settentrionale della nazione. Sono composte da estese pianure con un fertile suolo alluvionale, che ne ha favorito un intenso sfruttamento agricolo. Le condizioni sono particolarmente favorevoli per la coltivazione del lino, la cui successiva lavorazione costituisce un'importante attività artigianale, antica di secoli.
Oltre ad Anversa, a cui è dedicato un filmato a parte, i principali agglomerati urbani sono per importanza Gand, Bruges e Ostenda. Le prime due di queste città sono di origine medioevale e si sono sviluppate attorno a fortificazioni, erette dai conti delle Fiandre a protezione del paese. Lo sviluppo economico di queste città portuali e commerciali fu sempre legato allo sbocco al mare mediante canali navigabili. Non bisogna infatti dimenticare che il regolare andamento della linea di costa belga e la presenza di dune costiere e di fondali bassi non offrono porti naturali lungo la riva del mare e, ad eccezione di Ostenda, tutti i porti del Belgio si trovano nell'entroterra.
Nel corso dei secoli le due città hanno subito sviluppi alterni: traffico portuale e attività commerciale hanno conosciuto alti e bassi in funzione delle capacità tecniche d'intervento dell'uomo per creare sempre nuove e più efficienti vie navigabili di collegamento col mare. Solo la tecnica moderna consentirà ora a Gant e a Bruges, che hanno perso la loro antica importanza economica, di riprendere prosperi contatti con il commercio internazionale. A differenza di questi due centri, Ostenda è essenzialmente un porto per passeggeri con un intenso servizio di traghetti con la vicina città di Dover in Inghilterra. Ostenda sta inoltre acquistando sempre maggiore importanza quale località balneare.

Anversa

Situata ad una novantina di chilometri dal Mare del Nord, sulla sponda destra della Schelda, Anversa è una città portuale in pieno sviluppo commerciale e industriale grazie alla sua posizione geografica particolarmente favorevole. La fitta rete di vie di comunicazione e in particolare i canali navigabili di collegamento con la Mosa e con il Reno hanno conferito alla città una importanza economica che si estende oltre i confini nazionali: in Germania, Francia e Svizzera. Per poter conquistare questa fiorente posizione economica è stato necessario, mediante una serie di complessi accorgimenti tecnici, bene illustrati nel filmato, superare le difficoltà dovute al dislivello fra alta e bassa marea, particolarmente pronunciato nel Canale della Manica e nel Mare del Nord.
Non sempre nel passato la città di Anversa era così fiorente, infatti gli eventi storici hanno condizionato lo sviluppo della città in parte in modo positivo, in parte però anche in modo negativo: sul finire del XIII secolo essa diventò membro della Lega anseatica e da allora l'intenso commercio tra l'Inghilterra e il continente passava per Anversa, favorendone un notevole incremento economico.
Nel XVI secolo le Province Unite — i futuri Paesi Bassi — si resero indipendenti e bloccarono lo sbocco sulla Schelda, facendo rapidamente decadere l'attività commerciale e la fortuna del centro portuale. Napoleone intervenne alla riattivazione del porto nel 1804 e la città riconquistò il suo antico splendore. Durante la seconda guerra mondiale essa fu di nuovo duramente colpita.
Dopo Rotterdam Anversa è oggi per importanza il secondo porto di terraferma in Europa. Oltre all'attività commerciale si sta sempre più sviluppando anche quella industriale. All'antica industria della lavorazione dei diamanti, in cui Anversa detiene ancora oggi praticamente il monopolio mondiale, si sono infatti aggiunti in quest'ultimo dopoguerra, e si vanno continuamente aggiungendo, nuovi complessi industriali in quanto trovano qui le premesse e le infrastrutture ideali per la loro attività. Come conseguenza di questa forte espansione economica sono state operate profonde trasformazioni sul paesaggio, in particolare a scapito del terreno agricolo.
Oltre a questi temi economici, il filmato da ampio spazio ai monumenti storici della città: antichi palazzi delle corporazioni, antichi quartieri, piazze, chiese e cattedrali.

Bruxelles

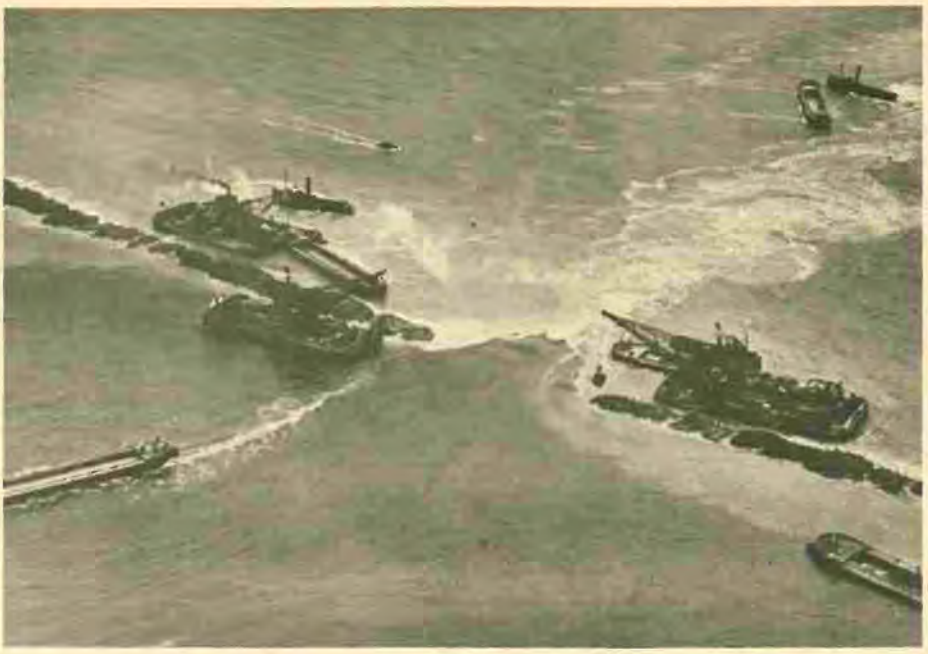
Come un ragno nel centro della sua ragnatela, così Bruxelles, grazie alla sua felice posizione geografica, si trova sull'intersezione di molte vie di comunicazione d'importanza europea, sia stradali, sia ferroviarie, sia aeree. Nel dopoguerra il Belgio è divenuto la piattaforma dell'Europa occidentale e per questo la sua capitale è stata eletta sede di diverse istituzioni internazionali come la CEE, la NATO e l'EURATOM, meritandosi l'appellativo di «capitale se-

greta dell'Europa». Come in molte altre importanti città europee, così anche a Bruxelles lo sviluppo economico e demografico è stato enorme negli ultimi decenni, ponendo la capitale di fronte a problemi di difficile soluzione, in particolare nel settore del traffico stradale.
Il filmato offre una panoramica della città, accenna ai suoi principali problemi, mette in evidenza il suo carattere internazionale e si sofferma molto frequentemente in considerazioni di ordine storico, inquadrando antichi e importanti palazzi, cattedrali, piazze famose e il campo di battaglia di Waterloo.

L'Olanda

Paese e agricoltura

Il primo di questi sei documentari sull'Olanda ha carattere introduttivo e mette bene in evidenza le principali caratteristiche di questo paese.
I confini dell'Olanda sono bene delimitati verso il Belgio e la Germania, non così invece con il Mare del Nord, dove da secoli uomo e mare si contendono con alterne vicende il territorio.
Con i suoi 33 000 chilometri quadrati la Olanda è più piccola della Svizzera, il suo territorio pianeggiante giace per un terzo sotto il livello del mare; un quinto della superficie nazionale è stato strappato al Mare del Nord nel corso dei secoli. A favore dell'uomo in questa dura lotta è intervenuto il vento che, con i suoi depositi di sabbia ha costruito le dune di protezione che accompagnano le coste settentrionali del paese: il cordone delle isole Frisone. Purtroppo questa barriera naturale non è continua e, durante le tempeste, le mareggiate possono facilmente passare tra una isola e l'altra e abbattersi sulle basse coste olandesi, causando estesi allagamenti.
I primi interventi dell'uomo per ripararsi dagli allagamenti consistevano, prima dell'XI secolo, nell'erigere terrapieni alti fino a dieci metri sui quali si costruivano poi le case che, durante le inondazioni, venivano così a trovarsi su un isolotto artificiale e in grado di offrire riparo all'uomo e agli animali domestici. Più tardi i luoghi più esposti erano protetti mediante semplici palizzate e in seguito con primitive dighe in terra. Con il progredire delle conoscenze e delle capacità tecniche questi ripari vennero sempre migliorati fino alle grandiose opere in fase di attuazione in questi anni e ampiamente illustrate nei due documentari «Terra strappata al mare» e «Il piano Delta».
Un problema di difficile soluzione rimaneva il prosciugamento dei terreni strappati al mare, non possibile mediante canali di drenaggio perché questi terreni giacciono ad un livello inferiore a quello del mare. Nel XVI secolo si fece ricorso a pompe di vario tipo, azionate dalla forza motrice del vento, che faceva girare le pale dei famosi mulini a vento, sostituiti poi da più efficienti macchine a vapore e infine dalle moderne pompe elettriche.
Numerose opere di bonifica furono operate anche all'interno del paese, lungo il confine con la Germania. Qui si prosciugarono con canali di drenaggio estese paludi per poter poi estrarre la torba in esse formatasi, combustibile a cui l'Olanda doveva far ricorso in passato, non possedendo né legname, né carbone.
L'Olanda non possiede importanti giacimenti di materie prime, in compenso però le condizioni sono molto favorevoli per l'agricoltura: terreni pianeggianti e molto fertili, temperature invernali miti e precipitazioni sufficienti. La base economica del paese è quindi questa attività del settore primario, i cui prodotti rappresentano anche i principali beni di esportazione della nazione. L'agricoltura olandese si è specializzata nella coltivazione sotto serra, nella produzione di bulbi e di fiori recisi e nell'allevamento del bestiame.

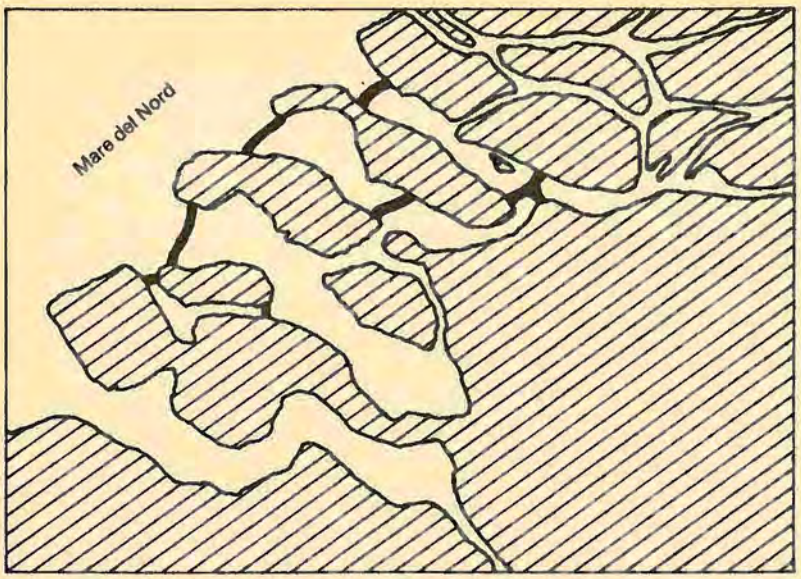


Su questa fotografia storica si vedono i lavori di costruzione della diga con cui lo Zuider Zee venne separato dal Mare del Nord. Si noti il forte flusso della marea che ha notevolmente ostacolato i lavori di costruzione.

Olanda: la zona del «Delta»

Sotto questa denominazione è compreso il paesaggio costituito dagli estuari della Schelda, della Mosa e del Reno, separati tra loro da una serie di isole e penisole, di cui la maggiore, chiamata Walcheren, ospita le due cittadine Vlisslingen e Middelburg, antichi insediamenti la cui popolazione si dedicava in passato principalmente alla pesca.
Buona parte di questa regione sta sotto il livello del mare e fin dal 1500 l'uomo si sforza senza sosta per strappare sempre nuovi terreni al mare con la costruzione di dighe, ostacolato però notevolmente in

Due degli elementi principali del paesaggio costiero in Olanda: acqua e dighe.



Il piano «Delta» che prevede la trasformazione di diverse insenature marine in laghi di acqua dolce mediante la costruzione di apposite dighe.

questa sua opera dalle avverse caratteristiche del Mare del Nord: forte dislivello tra alta e bassa marea e moto ondoso estremamente violento durante le frequenti tempeste.
Il filmato mostra bene come questi interventi dell'uomo sul paesaggio naturale siano divenuti sempre più profondi ed efficaci, grazie ai progressi registrati nel campo dell'ingegneria idraulica e nei materiali utilizzati. L'opera di bonifica è stata intensificata notevolmente dopo la tragica alluvione del 1953 che causò la morte di 1800 persone e allagò una superficie di 1500 chilometri quadrati, un territorio grande più della metà del Cantone Ticino. I nuovi argini attualmente in costruzione separeranno dal mare aperto diverse insenature, trasformandole in laghi di acqua dolce, con notevole beneficio per l'agricoltura.
Gli abitanti di molte località della regione ormai non più in collegamento diretto con il mare dopo la costruzione delle dighe, hanno dovuto abbandonare la pesca, loro attività tradizionale, per cercare altre possibilità di occupazione. Ma la trasformazione delle insenature marine in laghi di acqua dolce ha già cominciato a richiamare sul luogo molti turisti e il futuro economico di queste località dovrebbe essere assicurato sia da un turismo di massa, alimentato dai vicini centri Rotterdam e Anversa, sia da un certo sviluppo industriale.

Il Piano «Delta»

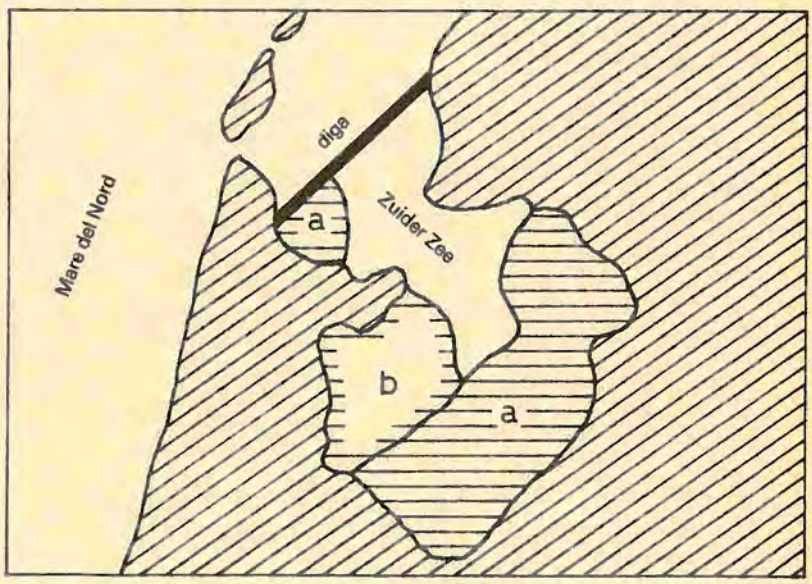
Il film è dedicato al grandioso progetto di risanamento della regione del «Delta» e alle relative opere in corso, riagganciandosi così al documentario precedente. A questo progetto, già da molto tempo allo studio, è stata data la priorità assoluta dopo le devastazioni causate dalla tragica alluvione del 1953. I diversi lavori previsti dal progetto sono tuttora in fase di realizzazione e il film mostra tutti i dettagli e gli accorgimenti tecnici necessari per raggiungere gli scopi previsti di questa opera enorme, che rappresenta un esempio unico nella storia dell'umanità di intervento dell'uomo sull'ambiente naturale per sottrarsi al condizionamento che quest'ultimo gli aveva sinora imposto.
Gli scopi che si vogliono raggiungere sono: impedire il ripetersi di catastrofi come quella del 1953, desalinizzare gli estuari e le insenature marine della regione con grande profitto per l'agricoltura, creare nuove e fluide vie di comunicazione, utilizzando a questo scopo le nuove dighe in costruzione, onde permettere un certo sviluppo industriale, ma in particolare un notevole sviluppo turistico in tutto il «Delta».

Olanda: Terra strappata al mare

Il film spiega in quale modo il Mare Ijssel, denominato anche Zuider Zee, venga progressivamente bonificato, ricavando dal fondale marino fertile terreno agricolo. Nel 1927 iniziarono i primi lavori di costruzione della diga dello Ijsselmeer con la quale questo mare venne separato dal Mare del Nord e trasformato in un lago, protetto dalle alluvioni e dall'erosione marina. Successivamente, secondo uno schema ben preciso, questo bacino venne suddiviso in zone di variabile estensione, i cosiddetti «polder», mediante la costruzione di dighe secondarie. I «polder» vengono prosciugati con una rete di canali di drenaggio e apposite stazioni di pompaggio. Una volta prosciugato il terreno, il suolo subisce un processo di desalinizzazione naturale ad opera delle precipitazioni atmosferiche. Dopo circa due anni questo processo è sufficientemente avanzato e il «polder» comincia a ricoprirsi di una vegetazione di piante erbacee, i cui semi vengono portati dai numerosi uccelli, e di giunchi seminati dall'uomo con l'impiego di appositi aerei. Questa vegetazione viene in seguito eliminata e il suolo preparato per la coltivazione. I terreni, così strappati al mare, rimangono proprietà dello Stato, che li affida poi per la coltivazione a singoli contadini. Queste opere di risanamento si protrarranno ancora per parecchio tempo; attualmente sono in corso di realizzazione le opere di prosciugamento del vasto «polder» di Markerwaard.
Con queste profonde trasformazioni del paesaggio diverse località sulle rive dello Zuider Zee hanno perso la loro antica importanza commerciale, come ad esempio Enkhuizen, un tempo fiorente centro mercantile e già sede della notissima Compagnia delle Indie.
Il filmato è un ulteriore esempio di come l'uomo si sforzi continuamente per trasformare a suo vantaggio l'ambiente naturale nel quale vive.

Amsterdam

Questa città portuale, il cui sbocco sul Mare del Nord era un tempo rappresentato unicamente da un ramo laterale in seguito non più praticabile dello Zuider Zee, è oggi collegata con il mare da un ampio canale lungo 27 chilometri, largo fino a



La bonifica dello Zuider Zee:
a) terreni già prosciugati; b) terreni in fase di prosciugamento.

Allevamento di bestiame in Olanda; i canali di drenaggio vengono utilizzati quali vie di comunicazione.

150 metri e munito delle più grandi chiuse del mondo, in modo da consentire l'accesso al porto anche a transatlantici.
I numerosi canali che attraversano Amsterdam le hanno conferito l'appellativo di «Venezia del Nord». Dopo Nuova York, Londra e Zurigo è il maggiore centro commerciale e finanziario del mondo. Buone vie di comunicazione facilitano il collegamento con gli agglomerati industriali dell'entroterra europeo.
Dopo la seconda guerra mondiale sono sorte lungo il canale tra la città e il Mare del Nord molte industrie; attualmente esse occupano ben 140 000 dipendenti. Si tratta in particolare di industrie del ramo siderurgico e metallurgico che lavorano il ferro proveniente dalla Svezia.
Amsterdam si trova in un periodo di rapida espansione economica e demografica ed è così posta di fronte a problemi infrastrutturali di non facile soluzione.

Rotterdam

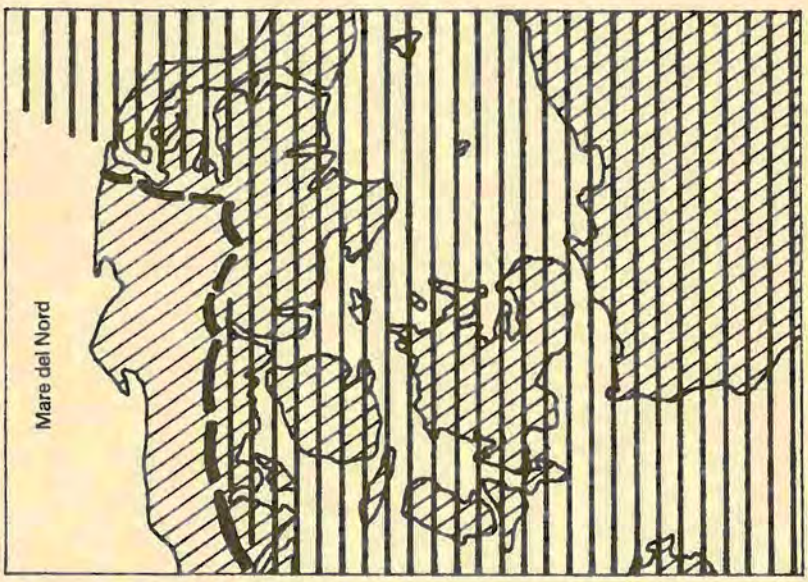
La sua posizione geografica ideale tra le foci del Reno e della Mosa ha predestinato questa città fin dalla sua fondazione a diventare un importantissimo centro commerciale, posto allo sbocco naturale sul Mare del Nord del retroterra più industrializzato d'Europa. Per l'enorme quantitativo di merci trasbordate, Rotterdam è oggi uno tra i porti più importanti del mondo.
Dopo le vaste distruzioni della seconda guerra mondiale la città fu ricostruita in modo molto funzionale: strade larghe, posteggi adeguati e ampie zone verdi sono il risultato di una lungimirante pianificazione, grazie alla quale Rotterdam non si trova oggi congestionata dal traffico come la maggior parte delle altre metropoli europee e si presenta come una delle città più moderne del nostro continente. Per far fronte al rapido sviluppo di questo centro portuale è stata progettata la costruzione di alcune città satelliti di media grandezza, concepite in modo tale d'avere strutture economiche autonome e non di dover divenire solo dormitori di Rotterdam.
Per poter smaltire i sempre maggiori quantitativi di merci in arrivo e in partenza si è poi resa necessaria la costruzione di nuove strutture portuali; sono così state realizzate nuove e modernissime attrezzature di carico e scarico che si snodano su di una lunghezza di ben 50 chilometri. A questa nuova parte del porto è stato dato il nome di Europort. Ciò nonostante sono in fase di realizzazione diverse opere per adeguare già ora il complesso portuale alle esigenze della navigazione di domani.

La vecchia Danimarca

La penisola danese mostra ancora oggi i segni lasciativi dal passaggio dei ghiacciai durante l'ultima glaciazione: depositi di morene di fondo, cordoni di morene frontali e laghi di sbarramento glaciale. Tutti questi elementi vengono ampiamente illustrati nel filmato.
Dopo questa introduzione sulle caratteristiche del paesaggio naturale, il documentario è tutto dedicato al passato preistorico e storico della Danimarca: i famosi dolmen, probabili tombe di capi tribù dell'età della pietra; l'età del bronzo e del ferro, di cui sono stati ricostruiti villaggi in base ai ritrovamenti fatti; il periodo dei Vichinghi e poi risalendo lungo i secoli, i principali eventi storici fino ai giorni nostri.
I numerosi reperti hanno permesso agli studiosi non solo di ricostruire villaggi tipici delle varie epoche, ma di dedurre anche attività, alimentazione e modo di vita dell'uomo che abitava in tali insediamenti.

L'Isola di Bornholm

Grazie alla sua posizione all'inizio e a guardia del Mar Baltico l'Isola di Bornholm fu un importante centro mercantile e punto strategico già nell'antichità e in particolare al tempo dei Vichinghi. Le numerose incisioni rupestri indicano inoltre che essa era abitata sin dall'età della pietra.
Il paesaggio è tipicamente glaciale: le rocce affioranti presentano le forme montonate e i depositi morenici dell'ultima glaciazione ricoprono estese parti dell'isola. Per circa due terzi l'isola è composta di rocce granitiche che, estratte in molte cave, vengono impiegate per opere del genio civile e costituiscono anche un prodotto di esportazione.
Dalla degradazione del feldspato contenuto nel granito si sono formati giacimenti di caolino che, assieme ai depositi argillosi marini, costituiscono la materia prima per la fabbricazione di porcellane e ceramiche,



La massima estensione dei ghiacciai in Danimarca durante l'ultima glaciazione e la posizione delle relative morene frontali.

importanti attività di antica tradizione artigianale, la cui produzione è destinata specialmente all'esportazione. Inoltre la popolazione della parte centrosettentrionale dell'isola si dedica ad un'intensa attività agricola, favorita da un clima mite e da un terreno molto fertile.
La parte meridionale di Bornholm ha invece un substrato roccioso costituito prevalentemente di arenarie e di ardesia, che hanno dato origine ad un suolo poco fertile; conseguentemente con il mutare delle premesse ambientali è cambiata anche l'attività della popolazione, dedita maggiormente alla pesca.
Nexö è la località principale dell'isola e il suo porto è il centro più importante della pesca del Baltico orientale, da dove provengono le famose aringhe affumicate di Bornholm.
Oltre alle attività menzionate l'isola è diventata negli ultimi anni meta di un sempre maggior numero di turisti, grazie al suo paesaggio particolarmente suggestivo.

Copenaghen e Seeland

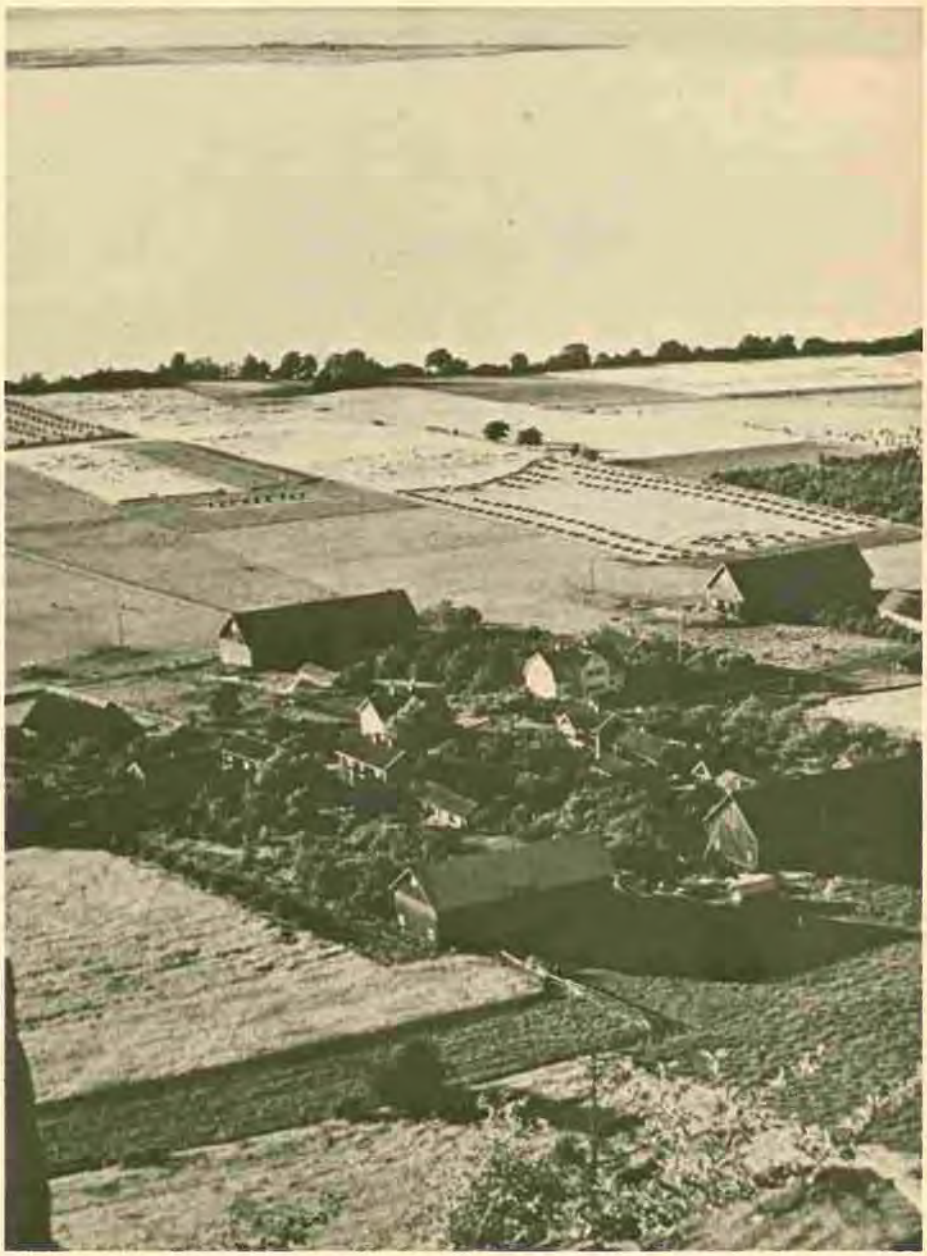
Seeland è la più grande delle diverse isole situate tra la penisola di Jütland e la Svezia, e ospita la capitale Copenaghen, fondata verso la metà del XII secolo. La principale importanza geografica dell'isola e della città è il fatto che esse si trovano esattamente sul collegamento più breve e più rapido tra l'Europa centrale e quella settentrionale. Sono quindi comprensibili i notevoli sforzi dello Stato danese per continuamente migliorare le vie di comunicazione e i mezzi di trasporto, onde garantire un transito sufficientemente rapido e fluido a persone e merci in continuo aumento. Diverse isole sono già state collegate tra loro mediante ponti stradali e nuovi ponti sono in progetto, la loro realizzazione necessita però di mezzi finanziari enormi.
La seconda metà del filmato è dedicata al passato storico di Copenaghen e alle caratteristiche della città.

Attorno al lago Vaenern

Il lago Vaenern giace in una depressione che attraversa tutta la Svezia meridionale da Stoccolma a Göteborg. Subito dopo il ritiro dei ghiacciai, prima che avesse inizio il lento sollevamento della penisola scandinava, questa depressione era occupata dalle acque del Mar Baltico, così che le attuali regioni svedesi Götaland e Schonen formavano un'isola, separata dal resto della Scandinavia. Successivamente questa depressione emerse dal mare e nella sua parte più bassa si formò il lago Vaenern. I sedimenti marini depositatisi in questa depressione hanno portato alla formazione di un suolo fertilissimo, che ha permesso a tutta questa zona, grazie anche agli influssi benefici della corrente del Golfo, di divenire un territorio agricolo molto importante per l'economia del paese. Sulle alture circostanti, relitti di erosione di antichissimi rilievi montuosi, non ricoperte dalle acque del Mar Baltico, il paesaggio presenta le tipiche forme glaciali e il substrato roccioso è ricoperto da uno strato di terreno molto sottile, poco fertile e non adatto all'agricoltura. Queste alture sono ricoperte da estese foreste di conifere che forniscono la materia prima alle industrie che si occupano della lavorazione del legno in generale e della produzione di cellulosa in particolare.
Oltre a queste attività del settore primario, la ricchezza del sottosuolo di minerali ferrosi ha favorito lo sviluppo di un'importante industria siderurgica e metalmeccanica. Da qui proviene il famoso acciaio svedese. Il centro funzionale di questo territorio, economicamente molto fiorente, è la cittadina di Karlstad che giace sulla riva del lago e conta 45 000 abitanti. Essa è collegata con Oslo, Stoccolma e Göteborg da un'efficiente rete di vie di comunicazione, tra cui di particolare interesse il canale Göta che rende possibile un rapido collegamento per via acqua tra Göteborg e Stoccolma, passando per il lago Vaenern.

La Svezia meridionale

La Svezia meridionale comprende due regioni con caratteristiche geografiche e strutture economiche ben distinte: la provincia di Schonen che, per le sue premesse climatiche e pedologiche, è divenuta la regione agricola più importante di tutta la nazione; l'agricoltura che vi si pratica è di tipo moderno, meccanizzato e industriale. Il principale agglomerato urbano di Schonen è Malmö sullo stretto di Öresund, di fronte a Copenaghen. Si tratta di una città commerciale e industriale, nota per i suoi cantieri navali, che sono tra i più grandi del mondo.
La regione di Smaland è completamente diversa: il territorio è ricoperto da estesissime foreste e la principale attività economica dei suoi abitanti era un tempo lo sfruttamento dei ricchi giacimenti di mine-



Agricoltura sulle rive del lago Vättern

Caratteristico paesaggio glaciale lungo le coste occidentali della Svezia: forme levigate e arrotondate.

Assieme a tutta la Scandinavia questa regione si sta lentamente sollevando dopo il ritiro della pesante coltre di ghiaccio e sempre nuovo terreno emerge dal mare, i cui sedimenti riempiono le depressioni tra i dossi granitici della fascia costiera.
Gli insediamenti umani sono pochi: villaggi isolati attorno a porti naturali. Le possibilità di esistenza offerte all'uomo dall'ambiente naturale sono: una modesta attività agricola sui depositi marini e la pesca che rappresenta la base dell'economia di queste popolazioni rivierasche, grazie alla particolare pescosità delle acque dello Skagerrak e del Kattegat.
Purtroppo il progressivo inquinamento del Baltico in seguito al notevole sviluppo industriale di tutta questa area geografica è la causa di una continua diminuzione della fauna ittica.
A queste attività tradizionali se ne è aggiunta una nuova in questi ultimi anni: nella stagione estiva decine di migliaia di turisti invadono la regione, divenuta la Riviera della Scandinavia per il suo paesaggio suggestivo e il suo clima mite e soleggiato.

rali di ferro e l'industria siderurgica. A causa del progressivo esaurimento della materia prima, molti di questi stabilimenti siderurgici si sono trasformati in vetrerie, grazie alla ricchezza di quarzo e di feldspato nelle rocce granitiche della regione e all'abbondanza di legname per la fusione della pasta di vetro. I prodotti di queste vetrerie sono oggi rinomati in tutto il mondo e la cittadina di Kalmar è diventata il principale centro di smercio di questi articoli di vetro.

La costa occidentale della Svezia

La costa occidentale della Svezia è rocciosa e la sua vegetazione scarsa. La morfologia è di origine glaciale con forme dolci e levigate, interrotte solo da numerose faglie e fratture rettilinee che tagliano e suddividono in modo geometrico il paesaggio. Innumerevoli e frastagliati isolotti di granito accompagnano la linea di costa.

Gli elementi predominanti nel paesaggio dello Smaland: foreste e acqua.

I fiordi norvegesi

Nella prima parte di questo filmato, particolarmente ben riuscito e interessante, viene esaminata dettagliatamente tutta la evoluzione morfologica del paesaggio dei fiordi: dal corrugamento caledoniano che ha formato le Alpi norvegesi, all'intensa erosione glaciale, all'azione postglaciale dei numerosi corsi d'acqua, fino all'attuale sollevamento di circa un centimetro all'anno di tutta la Scandinavia in conseguenza del suo alleggerimento per la scomparsa dell'enorme cappa di ghiaccio che ricopriva tutta la penisola durante il pleistocene.
Le condizioni ambientali per l'uomo in questi paesaggi sono difficili, la regione è quindi scarsamente abitata e gli insediamenti sono per lo più sparsi e disseminati lungo le rive dei fiordi. Le vie di comunicazione terrestri sono poche a causa dei notevoli problemi tecnici e finanziari sorti nella loro realizzazione e dovuti al rilievo montuoso. Le principali vie di comunicazione rimangono ancora oggi i fiordi, percorsi da numerosi traghetti durante tutto l'anno.
L'attività di base di gran parte della popolazione è una forma di allevamento estensivo, integrato, durante la lunga stagione invernale, con la pesca e con lo sfruttamento delle foreste di conifere. Nelle zone dove le condizioni sono particolarmente avverse all'uomo è attualmente in atto un progressivo spostamento della popolazione rurale verso i centri con maggiori possibilità d'impiego.

Alesund e la pesca in Norvegia

La cittadina di Alesund, situata sulle rive dell'Atlantico settentrionale, è un caratteristico caso d'insediamento, sorto praticamente solo grazie alle possibilità offerte dalle pescose acque del mare. Il centro

Un fiordo della Norvegia occidentale

economico e anche sociale è quindi il porto, attorno al quale si è sviluppata la cittadina.
Dopo la seconda guerra mondiale le strutture sono però profondamente mutate e la pesca si è trasformata in un'attività di tipo industriale: i pescherecci sono stati dotati delle più moderne ed efficienti istallazioni tecniche che permettono di eseguire a bordo buona parte del lavoro di trasformazione del pesce. Alesund è famosa per le sue aringhe, il merluzzo e per la pesca delle balene.
Nei dintorni dell'abitato sono sorte in questi ultimi anni diverse piccole industrie, la cui attività è direttamente connessa con la pesca: stabilimenti di trasformazione del pesce, una fabbrica di eliche speciali per i pescherecci e piccole fabbriche in cui vengono prodotte diverse attrezzature necessarie per la pesca, come boe, galleggianti per le reti e altro ancora.

Ålesund, principale centro della pesca sulle coste occidentali della Norvegia.

Bergen - città e fiordo

Le condizioni ambientali in cui si trova Bergen sono del tutto particolari: la città si trova in riva ad un fiordo su un cosiddetto terrazzo di spiaggia. L'erosione del moto ondoso sulle ripide coste del fiordo ha fatto progressivamente retrocedere la riva del mare, formando una piattaforma litoranea dapprima sommersa ed emersa poi dal mare con il sollevamento della Scandinavia.
Il posto su questo terrazzo è però limitato, mentre Bergen ha conosciuto, dopo la fine della guerra, un'espansione notevole, che ha reso necessaria la costruzione di un ponte sopra il fiordo e lo scavo di diverse gallerie, lunghe fino a otto chilometri, per poter collegare, mediante rapidi vie di comunicazione, la città con quelle regioni periferiche che permettessero la costruzione di nuovi quartieri.
Notevoli anche le caratteristiche climatiche: la corrente del Golfo mitiga le temperature invernali, riducendo notevolmente l'escursione termica annua. Le precipitazioni raggiungono i due metri all'anno, sono quindi molto abbondanti e questo fenomeno è dovuto al fatto che in direzione di Bergen soffiano venti marittimi umidi da sudovest che, nella regione di Bergen, sono costretti ad innalzarsi per superare le Alpi norvegesi e quindi si raffreddano, costringendo l'umidità contenuta a condensarsi e a scaricarsi, di conseguenza sono abbondanti le precipitazioni.
A Bergen la pesca ha un'importanza solo subordinata, l'attività principale della popolazione è connessa con la navigazione e con i cantieri navali: la flotta mercantile norvegese rappresenta infatti il 10% di quella mondiale, percentuale che sale quasi al 20% se si considerano solo le petroliere. Bergen, un tempo già capitale politica del paese, ne è il principale centro economico e questo fin dal tempo in cui faceva parte della Lega anseatica, quando tutto il commercio della città era in mano ai tedeschi, di cui esistono ancora molte testimonianze, quali botteghe e magazzini, oggi considerati monumenti storici.

Oslo e il suo fiordo

La particolare struttura geologico-tettonica della regione e l'erosione glaciale hanno concorso alla formazione del suggestivo paesaggio del fiordo di Oslo, che ospita la città omonima, capitale della Norvegia.
L'importanza di questa città portuale, in forte espansione demografica ed economica, va ricercata nella sua favorevole posizione sulla costa meridionale della Scandinavia di fronte alla Danimarca e quindi al resto dell'Europa: ovvia è di conseguenza l'importanza commerciale della città, da cui passa buona parte della merce in arrivo e in partenza dalla Norvegia.
Specialmente nella sua prima parte il documentario è più che altro una panoramica della città; vengono mostrate e commentate numerose immagini di palazzi di interesse storico o architettonico, di piazze, strade e parchi.

Paolo Ammann
docente di geografia
alla Scuola Magistrale

Raetia prima

Archeologia, musei e insegnamento del latino (e della storia)

Scopi del corso di Passug:
(8-12 giugno)

Abbozzare una visione d'assieme di una Provincia romana, prendendo come esempio la Raetia I per l'importanza delle sue vie di comunicazione. Quindi esaminare:
— la situazione precedente
— la conquista da parte dei Romani
— la sua romanizzazione
— la sua fioritura
— la crisi del III sec. d.C.
— il passaggio all'alto M.E.,
attraverso gli aspetti storici, linguistici e archeologici,
allo scopo di rendere più fruttuoso l'insegnamento del latino.

Introduzione

L'articolo di Raffaello Ceschi «Archeologia, musei e insegnamento della storia» (Scuola Ticinese N. 45, maggio '76) riassume in modo utilissimo e interessante non solo per i docenti di storia, ma anche per quelli di latino, i lavori del Corso di archeologia classica e provinciale tenuto in aprile nella regione di Augst, Kaiseraugst e Brugg dal Centro svizzero per il perfezionamento degli insegnanti delle scuole secondarie. Tuttavia (proprio anche per gli scopi stessi che il corso si prefiggeva) esso offre, ad ambedue le suddette categorie di docenti, una visione parziale sia sul problema globale della romanizzazione nel territorio che oggi forma la Svizzera, ridotta ad alcuni insediamenti romani dell'epoca imperiale nelle vicinanze del Reno, sia per la mancanza totale di citazioni delle fonti scritte latine (che anche per il docente di storia dovrebbero stare almeno alla pari con la documentazione archeologica), specialmente del De bello gallico (la fonte più diretta sulla storia degli Elvezi), sia infine anche per la parte pedagogico-didattica, limitata all'«insegnamento della storia», senza alcun accenno all'insegnamento del latino (eppure oggi si parla tanto di «interdisciplinarità»!)

Per approfondire e allargare l'argomento trattato in aprile a Soletta, la Società svizzera dei professori di latino (SAV) affiliata alla Società svizzera degli insegnanti delle scuole secondarie, ha scelto quest'anno il tema «Raetia I» per il suo corso di perfezionamento, organizzato a Passug nei Grigioni, vicino a Coira (l'antica Curia latina) centro appunto dell'antica RAETIA.

Mi pare opportuno quindi che l'argomento trattato da Ceschi sia allargato con il contributo di questo nuovo corso che tocca la Svizzera orientale, quella regione cioè che comprendeva, oltre il Vallese (in un primo tempo), il Voralberg e la Valtellina, anche e specialmente il territorio degli attuali Grigioni e dintorni, chiamato appunto Raetia I (per distinguerla dalla Raetia II, più a nord).

Programma:

8 giugno:
14.30: Inizio dei lavori
15-15.30: **Chr. Zindel** - I Grigioni durante l'età del ferro
15.45-16.45: **E. Risch** - Il problema dei Reti
17-18: **B. Overbeck** - Conquista e romanizzazione della Rezia
20.15-21.45: **P. Wismann** - Un umanista della Rezia, Simon Lemnius (Seminario)

9 giugno:
8.30-10.30: **B. Overbeck** - La Provincia della Raetia: fioritura, crisi nel III sec. d.C.
10.45-11.45: **Chr. Zindel** - Ritrovamenti archeologici a Coira
14-16: **B. Overbeck** - Studio metodico di monete romane
16.15-18: **Chr. Zindel** - Contatto diretto con oggetti trovati nei Grigioni
20.15-21.45: **L. Schmid** - Multiformi erdità del Grigioni e il suo presente

10 giugno:
6.30-20: Escursione guidata da **P. Bieri** e **A. Planta** al passo Giulia, Silvaplana, Sils, passo del Maloja, Stampa e Murus.

11 giugno: (a Coira)
8.30-9.30: **Chr. Zindel** - Affresco murale romano a Coira
9.30-11.45: **E. Risch** - Iscrizioni preromane al Museo retico (a gruppi)
B. Overbeck - Esame diretto di monete romane
14.30-17.30: **P. Bieri** - Applicazioni nell'insegnamento del latino
P. Gentinetta - Sintesi pedagogico-didattica
19: Ricevimento al Rathaushalle da parte del Governo grigionese e del Sindaco della città

12 giugno:
8.30-9.15: **Chr. Zindel** - Età postromana e inizio dell'Alto M.E.
9.15-10: **B. Overbeck** - Passaggio al M.E.
10.15-11.15: **A. Decurtins** - Dal latino volgare al Retoromancio
11.30: Discussione generale

Programma e temi del corso

Per rendere più semplice e chiara una sintesi dei lavori del corso ad uso dei docenti non solo di latino ma anche di storia antica (almeno fino a quando essa sarà in programma nelle V ginnasio, dato che nella futura SM verrà ridotta ai minimi termini), mi pare più opportuno non spezzettare la materia trattata dai vari relatori in giorni diversi, seguendo cronologicamente il programma delle 5 giornate, ma raggrupparla secondo i diversi temi che sono stati alla base delle esposizioni e dei seminari. Tali temi si possono riassumere nei seguenti:

1. L'evoluzione storica della Rezia (dalla tarda età del bronzo, alla conquista romana e conseguente romanizzazione, fino alla crisi del III secolo e al passaggio al ME);
2. Le fonti scritte negli autori latini classici e umanisti;
3. L'apporto dell'archeologia attraverso i reperti trovati nei Grigioni e le vie di comunicazione;
4. Il passaggio dal latino volgare al retoromancio;
5. Possibili applicazioni pedagogico-didattiche all'insegnamento del latino (e della storia).

1. Storia della Rezia

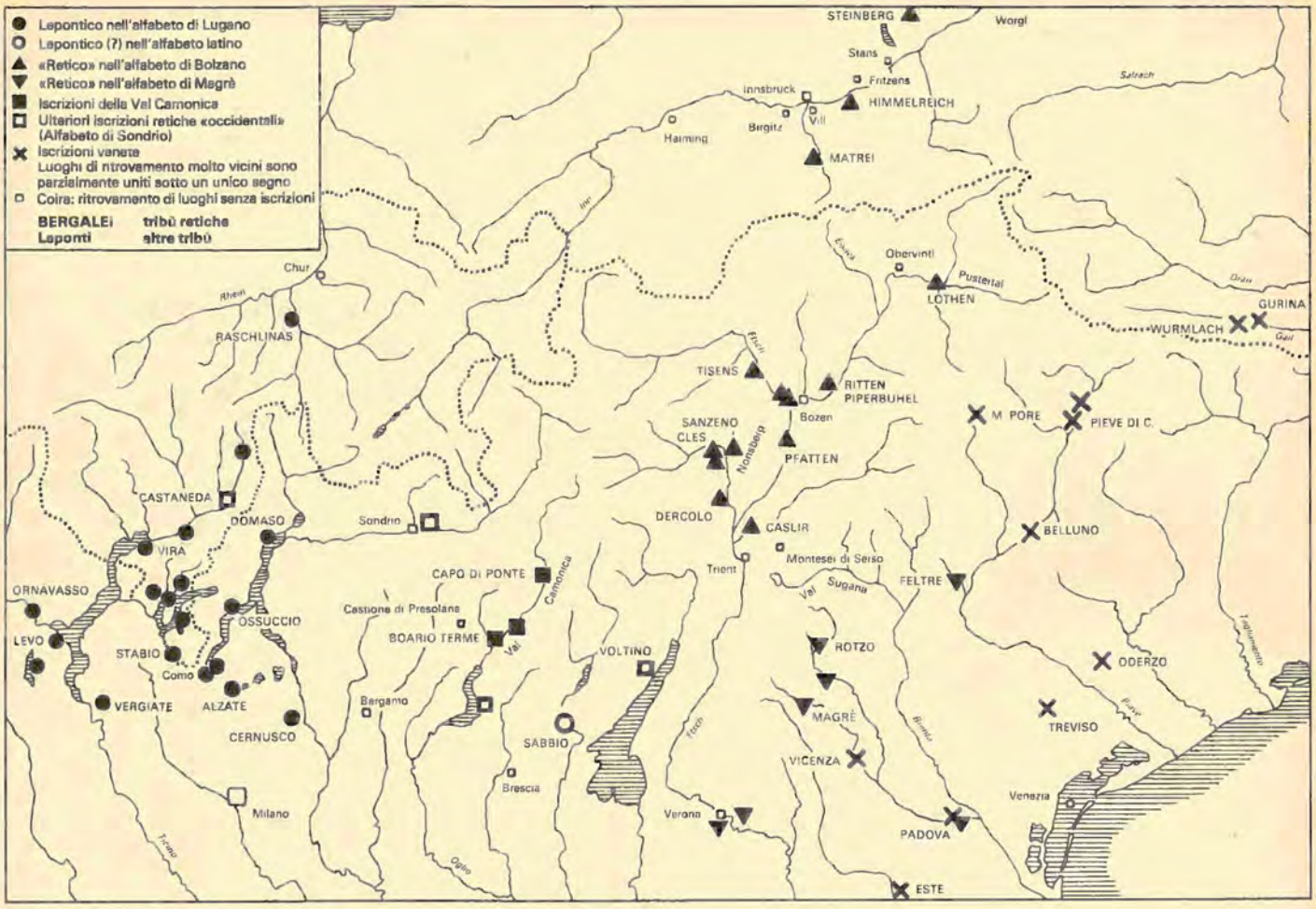
Hanno affrontato questo tema l'archeologo cantonale dei Grigioni Zindel e l'archeologo di Monaco di Baviera Bernhard Overbeck.

Età preromana

Per dare un giudizio sull'età del ferro preromana (circa 800 a.C.), è necessario rifarsi alla precedente tarda età del bronzo (circa 1000 a.C.) di cui si conosce la situazione nell'Engadina relativa alla cosiddetta «Melauner-Kultur» propria del Tirolo meridionale e del Trentino, ma che ha raggiunto anche la valle superiore del Reno, compresa la valle sangallese e il Voralberg. Nella tarda età del bronzo si riscontrano però già anche forti influssi dall'altipiano svizzero verso le parti settentrionali dei Grigioni (forse attraverso il commercio o l'immigrazione), mentre la Mesolcina e il Ticino restano legate alla Lombardia. Durante l'età del ferro, la situazione culturale dei Grigioni è chiaramente distinta in tre parti: nel nord, la cultura di Hallstatt e La Tène (forse Celti), in Engadina, la cultura di Sanzeno del Sud Tirolo (forse Reti) e nella Mesolcina, la cultura di Golasecca, come nel Ticino (forse Leponti). Già fin d'allora, la posizione centrale della Rezia era un importante fattore politico e strategico. Da una parte, essa era diventata il trait-d'union tra le Province occidentali gallico-germaniche e quelle orientali del Danubio. Dall'altra, essa aveva l'importante funzione di passaggio in direzione sud-nord attraverso appunto i passi alpini grigionesi.

Conquista romana

Già prima della vera e propria occupazione romana della Rezia, (15 a.C.), si erano verificati diversi tentativi. Nel 57 a.C. Cesare aveva tentato di sottomettere il Vallese, nel 43 a.C. Munazio Planco aveva iniziato una guerra contro i Reti. Nel 25 a.C. i Romani si erano assicurati il passo del



Tribù retiche e non retiche nelle Alpi. Base per l'allestimento delle carte: diffusione delle lingue e alfabeti secondo Ernst Risch.
(da «Der heutige Stand der Rätterforschung in geschichtlicher, sprachlicher und archäologischer Sicht», Basel 1971).

Gran S. Bernardo. Ancora in questo periodo circa, certe tribù al sud delle Alpi vennero attribuite ai territori dell'Italia settentrionale. Ma l'importanza decisiva nella definitiva conquista della Rezia, l'ebbe la campagna militare di P. Silio Nerva nel 16 a.C., così che l'anno seguente (15 a.C.) avvenne la vera e propria occupazione per opera di Druso e di Tiberio, figli di Augusto. In questa occasione ebbe un ruolo strategico di primo piano il passo del Settimio e forse anche del Giulia. Sono di questo periodo anche le stazioni militari sulla strada del Wallensee. Il piano di Roma non mirava però solo alla Rezia. La sua occupazione fu solo un pretesto per la progettata offensiva contro la Germania, come dimostra anche la costruzione del campo di legionari di Augsburg-Oberhausen.

Romanizzazione

Dopo la rinuncia del primitivo piano offensivo contro la Germania, a causa della sconfitta di Varo che vi perse le sue legioni, il campo di legionari di Augsburg-Oberhausen venne abbandonato nel I sec. d.C., così che nel II sec. d.C. rimasero nella Rezia, compresa la stessa Curia (Coira), soltanto unità ausiliarie. Uno dei caratteri tipici della romanizzazione si manifestò anche nella Rezia come altrove attraverso il culto provinciale all'Imperatore, come appare da diverse iscrizioni trovate a Coira e a Bregenz.
Sotto Claudio (41-54 d.C.) il Vallese venne distaccato dalla Provincia della Raetia e unito, col territorio dei Ceutrones attorno al Piccolo S. Bernardo, alla nuova Provincia delle «Alpes Graiae et Poeninae». Da questo periodo, specialmente con il cambio delle stazioni militari all'interno del Paese con una catena di castelli sul confine, la Provincia della Raetia si consolida e si rappacifica.

Fioritura e crisi del III sec.

La situazione cambiò dopo il 174/175 con lo stazionamento di una legione sul territorio retico, la Legio III Italica, a Regensburg (Castra regina). Da allora la Raetia fu amministrata da un «legatus Augusti propraetore» fino alla riforma di Diocleziano. Una nuova fase storica inizia con la prima invasione degli Alamanni nel 213. Anche l'invasione del 259/60, che devastò la pianura retica e colpì duramente tutta la Svizzera occidentale, tanto che i barbari poterono spingersi fino nell'Italia settentrionale, risparmiò solo le valli alpine della Raetia. La situazione mutò radicalmente però con la riforma di Diocleziano che unì la Raetia alla diocesi italiana. La divisione tra Raetia I (al sud) e Raetia II (al nord) avvenne in un tempo imprecisato. Si sa soltanto che ambedue passarono sotto il comando militare di un «Dux Raetiarum».

Passaggio all'alto M.E.

Dopo il 401, con il ritiro delle truppe romane, la dominazione di Roma scompare a poco a poco, specialmente dopo le invasioni dei Vandali, Alani e Svevi nel 406. Nel 451 si trova menzionata una sede vescovile a Coira con il vescovo Asinio, nominato dal Concilio di Caledonia. La costruzione delle prime chiese inizia con la cattedrale di Coira e con quelle di Schiers e di Zillis che si possono visitare ancora oggi. L'importanza della Raetia I sotto il regno dei Goti ci è stata tramandata da Cassiodoro (var. VII-4.1, 10, 11). Finalmente, dopo l'occupazione da parte dei Franchi nel 539, anche la Raetia passò definitivamente sotto la loro sfera d'influenza.

2. Fonti storiche negli autori latini

I classici

I passi più importanti che si possono trovare negli autori classici latini (e nel greco Strabone) sui Reti e la Rezia vennero presentati con relativo commento dal prof. Risch dell'Università di Zurigo. Dai poeti Virgilio (Georgiche 2, 91 e seg.) e Orazio (Odi 4.4.17) agli storici Livio (5.33.11), Velleio Patercolo (2.39.3) e Tacito (Germ. 41, Ann. 1.44, Hist. 1.11 e 1.70) fino a Svetonio (Aug. 21), compreso il naturalista Plinio il Vecchio (H.n.3.133, 14.16, 18.172).
Purtroppo noi Ticinesi non possiamo ritrovare negli autori latini nessuna testimonianza diretta che riguardi la nostra regione, come invece per altre parti della Svizzera. Da noi esistono soltanto testi epigra-

fici non solo latini, ma anche leponti (trovati a Davesco e a Stabio e oggi conservati al Museo retico di Coira) di cui il prof. Risch ha tentato una lettura e una interpretazione. (Vedi anche «Der heutige Stand der Räterforschung in geschichtlicher, sprachlicher und archäologischer Sicht, Beiträge von B. Frei, O. Menghin, E. Meyer und E. Risch, Schriftreihe des Rätischen Museums Chur, Heft 10, 1971).

Un umanista grigionese

La Rezia ha avuto anche la fortuna di avere un suo poeta latino, Lemm Margadant, un umanista del 500 che, sotto lo pseudonimo di Simon Lemnius Mercator ha scritto, sulla falsariga dell'«Aeneis» di Virgilio, un «Raeteis» (libri IX) o «De bello Raetico», di cui è stata ristampata recentemente la Editio princeps Pl. Plattner del 1874. Il prof. P. Wiesmann, ex Rettore del liceo di Coira, ha letto e commentato lunghi brani di questo poema in esametri che ricorda la guerra delle Leghe retiche contro l'imperatore tedesco Massimiliano d'Absburgo nel 1499 e la morte eroica del suo protagonista, Benedetto Fontana, così narrata:

«Sic Fontanus init bellum fortissimus heros,
qui fuit in Raetis, dum fortia proelia miscet,
.....
raptatur pugnans primisque occumbit in armis
ac moriens inquit: Socii vos, tendite contra vallum ingens telis. Hodie est aut Raetia numquam
amplius extabit, patriam defendite dextra!
Sic ait atque animam vomit indignatus in auras.»

3. Apporto dell'archeologia

Prima di divenire una scienza, l'archeologia fu dapprima un'attitudine, una disponibilità. Il primo passo è stato appunto l'interesse verso oggetti d'arte dell'antichità, senza conoscere ancora un sistema né un metodo di lavoro. Così si era cominciato il 14 gennaio 1506 a Roma presso il Colosseo in una vigna sotto la quale si è poi scoperto il famoso gruppo del «Laocoonte» che inaugurava la storia dell'archeologia. Da allora si dovrà aspettare più di due secoli perché avessero inizio gli scavi di Pompei (1748), quattro secoli finché Sir Arthur Evans ritrovasse Cnosso a Creta. L'archeologia era così diventata a poco a poco una scienza indispensabile per la storia e la storia dell'arte. Oggi essa è al servizio di una scienza concreta che utilizza mezzi di studio rigorosi e fa appello a metodi di lavoro strettamente definiti secondo i vari campi. Il suo compito non è più solo quello di far venire alla luce oggetti e cimeli sepolti da secoli, ma quello di rituffare i reperti nel loro contesto originale, confrontarli tra loro per trovare i caratteri essenziali di una civiltà. Ha cioè il compito di far rivivere un passato storico e risuscitare i criteri di vita di una comunità sociale su un dato territorio a una data epoca. Lo scienziato americano, premio Nobel, Glenn Seaborg, riferendosi alle nuove tecniche scientifiche usate oggi dall'archeologia, ha affermato che «scienza e umanesimo si pongono in un rapporto di unità e diversità». Egli voleva sottolineare il fatto che progresso scientifico e archeologia s'incontrano oggi per lo stesso fine, pur essendo diversi nella loro essenza, perché si trovano a lavorare insieme persone di formazione diversa: quelle del settore scientifico, rivolte verso le realizzazioni del futuro, con quelle del settore umanistico dedicate allo studio del passato. Chi ne trae il maggior profitto è l'archeologia che viene ad assumere una posizione di primo piano nel quadro della conservazione dei beni culturali di una nazione.

Resti di case romane a Coira

In questo ambito e con questi scopi hanno lavorato nei Grigioni anche gli archeologhi Theodor Schwarz e Chr. Zindel. Il primo, come addetto ai lavori dell'autostrada N. 13 specialmente a Mesocco, dove ha fatto interessanti scoperte, conservate oggi al Museo retico di Coira, il secondo, come archeologo cantonale dei Grigioni in cui è riuscito a portare alla luce vestigia, cimeli e oggetti di grande importanza. Tra questi assumono particolare interesse, per la romanizzazione della Raetia, i resti di case romane del III sec. scoperti a Coira sull'area Ackermann ai piedi del cosiddetto Rosenhügel, che abbiamo visitato sotto la sua guida. Si tratta di massicce fondamenta alte dai 20 ai 70 cm circa, con un pavimento sul quale sono ancora visibili i segni di un incendio che ha distrutto l'edificio facendo cadere quasi intatta tutta una parete lunga circa 6 m e alta più di 3.

Coira, piccola Pompei della Svizzera

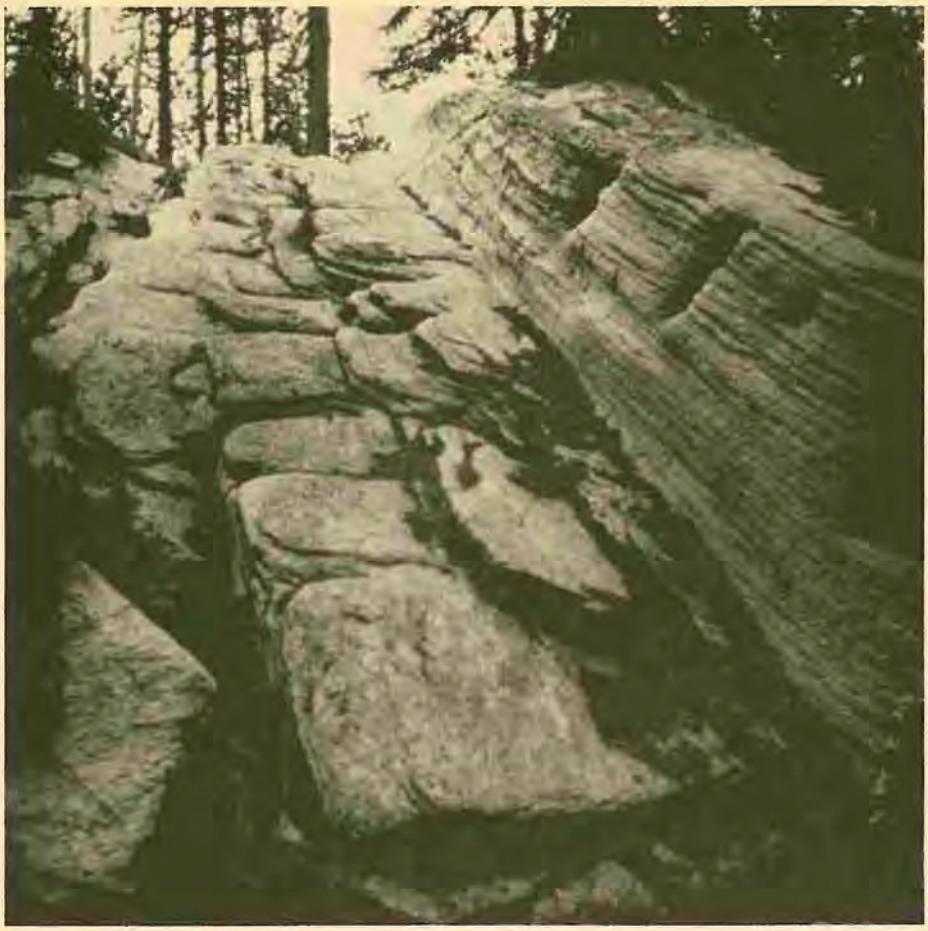
Fu appunto nell'operazione di ricupero di questa parete caduta sul pavimento, che l'archeologo Zindel e i suoi collaboratori fecero una delle scoperte più sensazionali sul territorio svizzero e specialmente dei Grigioni. Anche in questo caso la scienza e la tecnica sono state di essenziale giovamento, come ha raccontato lo stesso Zindel commentando una serie di diapositive prese sul vivo. Dopo aver rimosso con cautela i sassi che formavano il muro della parete posata orizzontalmente sul pavimento, si fece strada il dubbio che essa nascondesse qualche cosa, quando, grattando lo strato inferiore del calcinaccio, erano apparse tracce di colore. Il problema però era di difficile soluzione: come ricuperare intatta la superficie della parete rivolta verso il pavimento? Si cominciò col liberarla da tutti i sassi sovrapposti, arrivando così fino all'ultimo strato di calcinaccio dello spessore di circa 1-2 cm. Tutta la superficie venne allora divisa in «lotti» di circa m 2×1.50 contrassegnati da numeri. Si cominciò appoggiando sopra al primo lotto due travetti sporgenti ai lati e vi venne fatta colare sopra una sostanza chimica speciale che, indurendosi, aumentò lo spessore a circa 20 cm. Poi, con una sega adatta, fu tagliato con tutte le precauzioni il «lotto» e rialzato, prendendolo per la sporgenza dei due travetti come braccioli di una portantina. La superficie della parete che era rimasta per tanti secoli a contatto del pavimento si staccò, pur rimanendo incrostata di qualche sasso, e quale non fu la meraviglia nel vedere una parte di affresco romano di tipo decorativo. L'operazione fu ripetuta con gli altri «lotti» e, dopo alcuni mesi, tutto l'affresco venne ricuperato in condizioni soddisfacenti ed ora si trova nel laboratorio dell'archeologo per la definitiva ripulitura e ricomposizione.

Iscrizione lepontica alta cm. 180 trovata a Davesco e ora al museo retico di Coira e decifrata dal professor Risch.
(da «Der heutige Stand der Räterforschung in geschichtlicher, sprachlicher und archäologischer Sicht», Basel 1971)

Così Coira è diventata una Pompei in miniatura, con il suo affresco a carattere geometrico del medesimo famoso «rosso di Pompei» e con la figura di un Mercurio senza le ali ai piedi, ma abbastanza ben conservato.

Contatto diretto con i reperti

Oltre alla visita, guidata dal prof. Risch, nel Museo retico di Coira che raccoglie i ritrovamenti archeologici della Raetia dalla età del bronzo (1700 a.C.) fino all'Alto M.E., compresi quelli romani dal 10 circa a.C. al 400 d.C., i partecipanti al corso han-



Rampa di 14 gradini della pendenza del 25-30% della strada romana del Malögin, con relativi solchi e con buche scavate nella roccia viva per i sistemi di leva durante la salita o la discesa.

(Foto Fernando Zappa)

no avuto l'occasione, forse per la prima volta, di un contatto concreto diretto con gli oggetti che gli scavi archeologici avevano riportato alla luce dopo lunghe e faticose ricerche. Ciascuno ha così potuto vedere da vicino senza il vetro delle bacheche, toccare, esaminare, osservare nei loro particolari coppe, vasi, patere, urne, olpi, fibule di varie epoche e perfino uno «stilus» con la relativa tavoletta di cera su cui i Romani scrivevano. Di ciascun oggetto era data la spiegazione, il nome esatto, l'uso concreto, il luogo di ritrovamento, il valore storico e culturale.

Lo stesso procedimento è stato ripetuto con diverse serie di monete romane allo scopo di imparare a decifrare le abbreviazioni delle loro iscrizioni, a conoscere il senso delle effigi e delle rappresentazioni mitologiche incise. In questo caso le spiegazioni dell'archeologo Overbeck sono state di grande utilità e interesse. Certo non è con un solo seminario che si possa diventare specialisti di numismatica, ma esso ha egregiamente servito (anche attraverso l'indicazione di una essenziale bibliografia in merito) ad avvicinare maggiormente anche i docenti di latino a un mondo concreto, anche se diverso dalla morfosintassi e dagli autori, affascinante e stimolante che potrà sicuramente servire come sussidio didattico per ravvivare l'insegnamento.

Strade romane nei Grigioni

Si sa che una delle prime opere a cui i Romani consacravano le cure più meticolose ed assidue in ogni fase delle loro colonizzazioni, erano le strade. Secondo il geografo greco Strabone (morto nel 25 d.C.), l'imperatore Augusto aveva fatto riassettare i sentieri già conosciuti fin dall'età preromana e costruire nuove vie di comunicazione per rendere più sicure le valli alpine. La famosa «Tabula Peutingeriana», cioè una cartina militare compilata fra il 222 e il 235 d.C. (di cui ci resta una copia del 1265), indica le strade romane di tutto l'impero e quindi anche della Svizzera. Nella Raetia I dovevano aver assunto grande importanza quelle dello Spluga (Cuneus aureus), del Giulia, del Settimio, del Maloia e del Lucomagno, come collegamento sud-nord, con punto d'incontro Curia (Coira) sulla via di Bregenz-Kempten-Augsburg.

È evidente però che, dopo circa duemila anni, non è facile ritrovare oggi ancora intatti tutti i tracciati indicati sommariamente sulla Tabula Peutingeriana. Tuttavia un docente grigionese, Armon Planta, dopo circa vent'anni di fatiche, di scavi e di ricerche meticolose, ha fatto delle scoperte che non lasciano ormai più dubbi (vedi Helvetia archaeologica, N. 25). Sotto la sua esperta guida è quindi stato un piacere percorrere a piedi alcuni chilometri sul Giulia per vedere con meraviglia parecchi pezzi di strada romana con i segni evidenti delle ruote dei cariaggi scavati nella roccia a 10-15 cm e anche 30-40 di profondità e a una distanza sempre uguale (cm 107); discendere a stento il ripidissimo sentiero del Malögin (tra Maloja e Casaccia) per ritrovare, tra altro, una rampa di 14 gradini della pendenza del 25-30%, con relativi solchi e buche distanti 115 cm l'una dall'altra scavate nella roccia viva per i sistemi di leva dove la salita o la discesa presentava serie difficoltà (si sa che i Romani tracciavano le strade in linea generalmente retta, anche in montagna); e infine costeggiare, sul pendìo della montagna, il lago di Silvaplana per ritrovare altri pezzi di tracciato originario scoperti sempre dal Planta e rendersi conto de visu che quei solchi carrai, tracciati a una distanza regolare, non potevano essere un capriccio dell'erosione della natura, ma solo opera dell'uomo, risalente a circa venti secoli fa (infatti nel M.E. non passavano più i carri, ma solo i muli).

Con questo sopralluogo abbastanza faticoso ma convincente, si è potuto avere un'idea concreta del tracciato romano in questa regione e confermare l'ipotesi iniziale degli specialisti secondo cui la strada romana aveva inizio non a Silvaplana, ma ancora più lontano, cioè a Segl Baselgia.

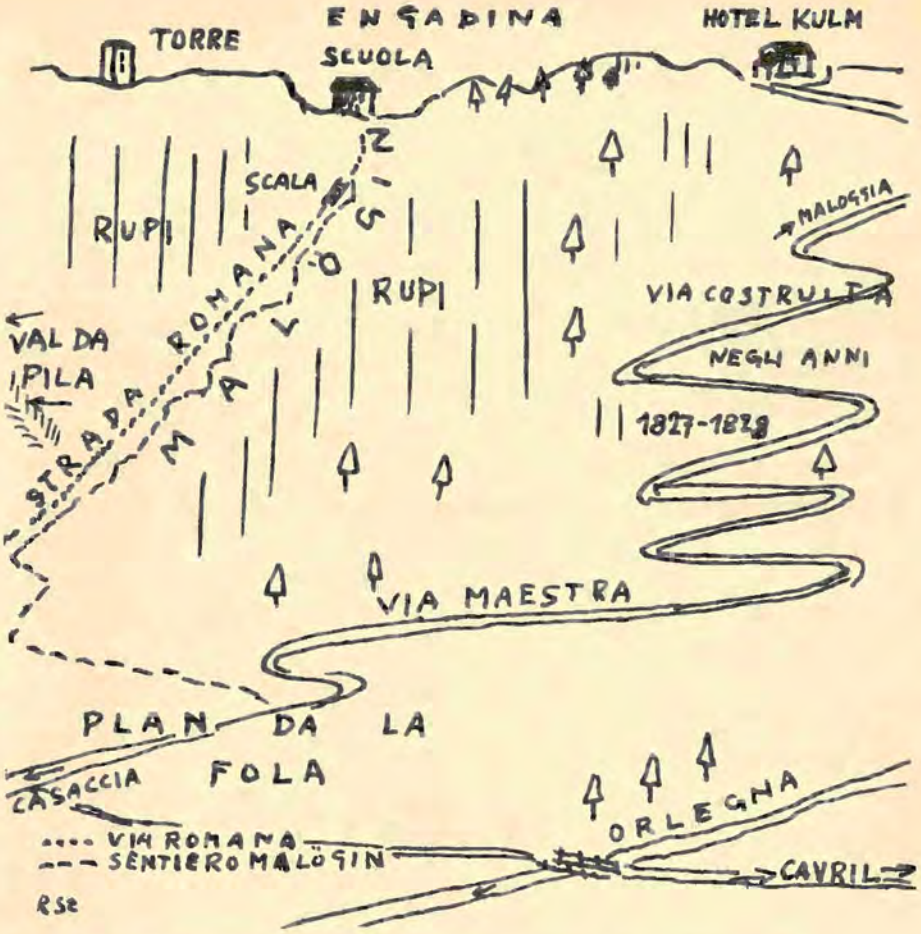
La Val Bregaglia al tempo dei Romani

L'escursione ci ha portato fino in Val Bregaglia che, secondo Renato Stampa (vedi Storia della Bregaglia, Tip. Menghini, Poschiavo 1974) faceva parte dell'impero romano già prima che i Romani conquistassero la Raetia, cioè già fin dal II sec. a.C., e ciò considerando anche il fatto che la sorgente minerale di St. Moritz era già conosciuta da molto tempo e che quindi gli abitanti della pianura Padana attraversassero la Bregaglia per recarsi a quelle terme. Lo Stampa cita poi un editto dell'imperatore Claudio del 46 d.C. (ritrovato su una tavola di bronzo , la famosa Tavola di Cles, presso Trento) in cui appaiono vecchie controversie tra i Bregaleos e i Comaschi. Nella valle ci doveva essere una stazione romana o sulla collina di Castelmur o a Murus, vicino a Promontogno (che pure abbiamo visitato) dove sorgono ancora oggi i resti della Müraia, risalente però in gran parte a epoca posteriore, ma sul cui sedime è stato ritrovato nel 1959 un frammento di ara romana in pietra ollare, con un'iscrizione votiva dedicata a «Mercurio Cissonio». (Vedi «Neue Grabungen bei Murus im Bergell» Bericht über eine archäologische Studienwoche, 1959-60). Questo frammento è ora conservato nella «Ciasa Granda», trasformata in museo regionale, non ancora però ordinato per quanto riguarda la parte archeologica.

4. Dal latino volgare al retoromancio

Per i docenti di latino non poteva naturalmente mancare la parte strettamente filologica e riguardante la Raetia come regione e cultura neolatina. Essa fu infatti affidata a uno specialista come il prof. Alexi Decurtins dell'Università di Friborgo e redattore del Dizionario romancio. Egli ha tenuto una dotta e precisa lezione sulle

trasformazioni di tipo fonetico, consonantico, morfologico e lessicologico dal latino volgare alle varie lingue retoromance, che talora si scostano alquanto da quelle che hanno dato origine all'italiano e alle altre lingue neolatine. Sarà quindi interessante esaminarne qualche esempio. La sonorizzazione della p in b (il latino «lapidem» ha dato «labidem» it. «lapide»), della t in d (il lat. «prata» ha dato «prada» it. «prati»), la riduzione della i in e (da «victor» è venuto «vector», it. «vincitore», da «vir» (uomo), «ver» mentre in it. è rimasta la radice latina in «virile»), la sincope della i («domini» è diventato «domni», cfr. l'it. antico, dantesco «dommo» e, al femminile, «donna»), la caduta di consonanti e raddoppiamento («captare» - «cattar» che è restato nell'it. «raccattare»), mantenimento invece di certe consonanti («claudere» - «clauder», fr. «clore», it. «chiudere», «flos» = «flur», fr. «fleur», it. «fiore»), come del dittongo «au» («aurum» = «aur», fr. «or», it. «oro», «causa» = «caussa», fr. «chose», it. «cosa»).
Esistono poi naturalmente diversità regionali nella lingua scritta. Per averne un'idea basta paragonare la traduzione di una frase della Bibbia (S. Luca, 15, 11-16: Parabola del figliol prodigo). In latino troviamo: «Homo quidam habuit duos filios». Nella lingua «sursilvan» «In um haveva dus fegls», in quella «surmiran»: «En om veva dus fegls» e nel ladino «Un hom avaiva duos figls».



Schizzo della strada romana del Malögin (da Renato Stampa, «Storia delle Bregaglia», Poschiavo 1974)

5. Applicazioni pedagogico-didattiche

Siccome la Società Svizzera dei professori di latino (SAV) insiste da parecchi anni sull'importanza dell'archeologia come sussidio didattico per ravvivare l'insegnamento del latino e per un'azione interdisciplinare con la storia allo scopo di offrire ad essa la documentazione delle fonti latine secondo le varie regioni del Paese, era giusto che il corso di Passug tirasse un po' le fila di questa azione in atto da parecchio tempo (nella quale s'inserisce anche la mia sperimentazione di un «Corso di civiltà romana» per la SM con la relativa monografia).
Le conclusioni a questo riguardo, discusse in un seminario diretto dal Presidente Dr. P. Gentinetta, sono state le seguenti:

1. **Testi**: si è decisa la raccolta di testi epigrafici ed ev. letterari, come fonti storiche, con traduzione e commento (se fosse possibile, anche una scelta o perfino una riedizione del testo di Howald-Meyer ormai esaurito), con particolare riferimento alle diverse regioni della Svizzera. (In questo ambito, entrano, per il Ticino, le iscrizioni di Rovio, Mendrisio, Stabio, Ligornetto, Carasso ecc.).

2. **Ricerca di materiale audiovisivo**: come nuove serie di diapositive e videocassette di reperti archeologici (scavi, vestigia, cimeli ecc.), di cartine geografiche anche parziali sui luoghi dei ritrovamenti, sulle vie di comunicazione, i passi alpini, ecc. (Per il Ticino possono servire egregiamente le serie di diapositive che si trovano presso l'archeologo cantonale, prof. Donati, e altro materiale raccolto nella mia monografia «Documentazione per un corso di civiltà romana» USR, Bellinzona).

3. **Sussidi dell'archeologia**: innanzitutto un aumento delle visite scolastiche guidate ai musei. (Nel Ticino ne abbiamo almeno due che riguardano il periodo preromano e romano, quello nuovo di Bellinzona e quello al Castello di Locarno con una serie di vetri romani tra i più belli d'Europa), poi escursioni sui luoghi ove esistono vestigia romane (oltre ad Aventicum, Augst, Raurica ecc.; un'escursione nei Grigioni, come quella descritta qui, sarebbe molto utile, specialmente per le strade romane), o anche sul luogo di scavi in atto, per assistere alla ricerca di qualche oggetto, al suo ritrovamento e al meticoloso lavoro di ricupero. La partecipazione invece di gruppi di studenti a eventuali scavi si presenta oggi più difficoltosa.

La famosa TAVOLA DI CLES che risale all'anno 46 d.c.
v. dalla riga 7 alla riga 11: ...ex veteribus controversis pe(nd)entibus: quae tantum modo inter Comenses essent... et Bergaleos...
(da R. Stampa, «Storia delle Bregaglia», Poschiavo 1974).

Conclusione

È evidente che sia l'utilizzazione di testi, sia la ricerca di materiale audiovisivo, sia l'uso dei sussidi archeologici, per diventare sussidi efficienti nell'insegnamento, devono innanzitutto essere conosciuti dai docenti. A questo scopo, corsi come quello ricordato dal prof. Ceschi e come questo di Passug sono non soltanto utili, ma necessari, come pure opportuna potrà essere per tutti questa relazione, se si sentirà il desiderio di approfondirla attraverso la consultazione della bibliografia indicata e di quella che vi si troverà citata. L'unica difficoltà che può incontrare un Ticinese sia in questi corsi, sia nella lettura della bibliografia, è il problema della lingua. Resta però anche la consolazione che, come noblesse oblige di fronte ai partecipanti di altre lingue, nessuno usa mai lo «schwytzerdütsch». Ed è già qualcosa.

Fernando Zappa